

2272

SATIRE
DI
SALVATOR ROSA
CON LE NOTE
DI ANTON MARIA SALVINI
E DI ALTRI



PISA,
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

—●—
1830

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE

FEDERIGO MANFREDINI

CIAMBERLANO CESAREO REGIO, COLONNELLO COMANDANTE DEL REGGIMENTO STAIN INFANTERIA NELLE ARMATE AUSTRIACHE, CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. A. R., E AJO DELLA R. FAMIGLIA DI TOSCANA.

ECCELLENZA

LE Opere d'un Autore, che si è acquistato con rara unione la fama d'eccezionale Pittore, e di buon Poeta, con ragione si presentano a Vostra Eccellenza, che per un fenomeno anche più raro, nella sua persona riunisce coll'esercizio della professione militare il gusto più delicato per le belle arti, e

per la culta letteratura. Si è creduto in altri tempi, e si crede ancora dal volgo, che non siano le Lettere, e le arti belle un' occupazione propria del Nobile, e del Soldato: ma V. E. scuotendo gli antichi pregiudizj ha dimostrato col fatto, che anche la più chiara nobiltà de' natali, ed il valor militare posson ricevere qualche lustro dalla cultura dell'animo. Il buon gusto però, la scienza militare e civile, insieme con la pratica delle più stimabili virtù morali, ed altre simili troppo note prerogative, che adornano l'E. V., servono bensì a muover chiunque ad imitarla e ad amarla; ma quello, che più eccita l'ammirazione e l'amore di tutti i buoni verso V. E., è l'impegno, che coraggiosamente ha preso, e tanto felicemente sostiene, d'ispirare quel medesimo genio per le scienze e per le arti, non meno che per l'esercizio della vera e soda virtù, in quei giovani Principi, che si sono affidati alla sua direzione, e son destinati a formare un giorno la felicità de' popoli. Questa è un' impresa ben vasta, che suppone una grandezza d'animo, ed

una forza d'ingegno non ordinaria. Son comuni i Direttori de' Principi, come lo sono i Principi medesimi; ma i *Buoni* Direttori, che conoscano cioè i veri mezzi di ben dirigerne l'educazione, ed abbiano l'efficace volontà, e la forza necessaria per eseguirli, che sacrificino a questo grande oggetto i piaceri e fino talvolta la stessa lor gloria, sono assai rari, e perciò probabilmente son rari anche i *buoni* Principi. La delicatezza di V. E. non ci permette di più diffonderci nel rilevare i suoi pregi: ci permetta però, che nell'atto d'offerirle in attestato d'ossequio il presente volume della nostra Collezione di Poeti Satirici, e Drammatici Italiani, le auguriamo quel premio, che dee principalmente allettare l'indole generosa e nobile del suo cuore, di vedere cioè to' proprj occhi nell'ottima condotta, e nel buon governo de' Principi, all'educazione de' quali presiede, i maturi frutti delle sublimi, laboriose, e lunghe sue cure. Possa V. E. per moltissimi anni fra' massimi onori militari e civili, che merita, sentire quella dolce interna commozione, che tan-

to soddisfa l'animo d'un buon cittadino, ch'è testimone a se stesso d'aver contribuito alla Pubblica felicità; possa ogni azion generosa, ogni buona legge, ogni gloriosa impresa, che farà ciascheduno di questi Principi, fino all'ultima decrepitezza rinnovarcela consolante memoria, ch'Ella come causa di tali effetti dee partecipar della gloria, che acquisteranno; possano i Principi stessi con perpetua gratitudine riconoscere, ed aver sempre alla mente presenti le massime ed i servigj dell'E. V.; e possano per il bene dell'uman genere i futuri Principi spesso incontrare istitutori di questa sorte!

DI VOSTRA ECCELLENZA

Umiliss. Devotiss. Servitore
L'EDITORE.

V I T A

D I

SALVATOR ROSA

CELEBRE PITTORE E POETA

TRATTA DA VARJ AUTORI.



Nacque SALVATOR ROSA l'anno di nostra salute 1615 nell' ameno vilaggio della Renella due miglia distante da Napoli. Suo padre ebbe nome Vito Antonio De Rosa di professione agrimensore, o Tabulario. Fu da fanciullo ricevuto nel Seminario de' Padri Somaschi, ove applicò alle lettere umane, ed indi passò alla logica. Ma comechè l'esercitazioni dialettiche non punto andavangli a genio, s'attenne in quella vece ad imparare la musica, ed il suono di varj istrumenti, e a disegnare gli esemplari prodotti dalla natura nelle vedute de' porti, delle marine, e de' villaggi. In quest'ultima applicazione ritrovando ogni detto principio a farsi istruire con regola da Paolo Greco suo zio materno, pittore assai mediocre; poscia accostatosi all'altro pittore Francesco Fracanzano, che era suo cognato, da esso potè ricavar qualche utile insegnamento sì nel disegno, che nel colorito.

Rimasto frattanto per la morte del padre privo d'ogni umano provvedimento, trovossi egli colla madre, e col restante della famiglia in miserabilissimo stato, ed oltremodo afflitto dalle miserie, fino a mancargli il necessario sostentamento, nel tempo appunto in cui maggiori abbisognavangli i comodi, e la quiete per attendere agli studi. Pur non ostante, perchè la bell'indole sua l'inclinava a proseguire l'intrapreso impegno, più leggero sembravagli il duro incarco della povertà; perlochè costretto dal bisogno ingegnvasi di colorire sulla carta alcuni suoi disegni di vedute per non aver tanto capitale da comprare le tele, offerendole poscia ai rivenditori, e quello scarsissimo prezzo, che ne ritraeva, appena eragli bastante a saziare con un vil tozzo di pane la fame de' suoi, e di se stesso.

Giovanni Lanfranco celebre pittore fu il primo, che scoprì la grand' inclinazione del Rosa per la pittura, e fu quello, che col consiglio, e col denaro lo incoraggiò a proseguire i suoi studi. Molto lo istruì ancora Aniello Falcone stimatissimo pittore di battaglie, onde da questi maestri indirizzato diedesi a dipingere storie, vedute, e battaglie formandosi nel colorire un impasto di tinte, parte imitato dal Ribera, e parte dal Falcone.

I suoi progressi nella professione, il credito che si acquistò, e le molte opere di pittura che fece in diverse città dell'Italia, dalle quali fu reso chiaro il suo nome, sono già state scritte da altri; onde nostra intenzione è di scrivere le notizie appartenenti alle sue fa-

tiche letterarie, e del suo genio, e carattere specialmente alle sue satire, trattando delle altre cose soltanto dove lo richiede il bisogno.

Passato a Roma per proseguire i suoi studi, fu quivi dopo breve tempo assalito da una continua febbre, per liberarsi dalla quale gli fu d'uopo tornare a respirare l'aria nativa. In Napoli poco migliorò la sua fortuna, anzi contrariato da quei pittori, de' quali, come troppo loquace di soverchio parlava, gli mancarono intieramente le occasioni di lavorare; onde fece risoluzione di tornare a Roma. In fatti egli vi tornò, e veduto quanto fosse difficile il rendersi noto, come egli stesso desiderava, col l'opre del suo pennello, si applicò con astuzia altrettanto curiosa, quanto stravagante, ad appagare il gran desio, che egli ebbe mai sempre d'estendere la fama del suo nome, trovando il modo di ottenere l'intento, ad essere insieme adoperato nell'arte sua.

Unitosi perciò con alcuni giovani di umore somigliante al suo, in tempo di carnevale andava con essi frequentemente in maschera, e tutti insieme rappresentavano una Compagnia di Montabanchi, mentre egli come capo di tutti, e più spiritoso, e ben parlante faceva la parte del Coviello, col nome di Formica. Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo, dispensando diverse ridicole ricette per varie malattie tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo che già era piena

del nome suo tutta la città, quando esso nella veniente estate non contento di ciò diedesi coi suoi compagni a' comici trattenimenti, facendo commedie all' improvviso nella villa de' Mignanelli poco fuori della Porta del Popolo. Rappresentava esso al solito la parte di Formica; ora accadde, che in una di quelle Commedie toccando adesso a fare il Prologo tacciò argutamente alcune cose di altre Commedie, che nell' istesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere; cosa che ai Comici di questo tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti, e parole così ingiuriose, e mordaci contro il Formica, che molte virtuose, e savie persone stomacate moltissimo, a mezza Commedia se ne partirono.

Continuò parimente in seguito il suddetto passatempo nelle conversazioni private, ora cantando anco all' improvviso sopra i propositi temi giucose, e frizzanti rime, ora accompagnato dal suono del suo istrumento recitando alquante Farse in musica da lui nel nativo dialetto composte, e ciò con piacere di chiunque l' ascoltava.

Arrivato dunque il Rosa colle sue facezie a farsi conoscere per Comico, per poeta, per suonatore, e per musico non gli fu molto difficile l' introdursi in appresso, conforme egli bramava, nella grazia di vari personaggi, acciocchè gli facessero strada nell' uscir fuori come pittore; ed in fatti ne ebbe molte commissioni, dalle quali tutte riportò grand' utile, e gran lode; onde tratandosi esso con molta

proprietà tanto nel vestire, quanto in ogni altro comodo ambi di farsi vedere in Napoli in uno stato cotanto diverso da quel miserabile, e tapino in cui prima era da ognuno veduto, e compatito.

Trasferitosi adunque sul fine dell' anno 1646 in Napoli ebbe molte occasioni di far risaltare la sua abilità con molte erudite fantasie del suo pennello. Nel tempo che egli quivi trattenevasi, seguì il memorabil tumulto popolare sotto la condotta di Masaniello. In tal congiuntura Aniello Falcone stato uno de' suoi maestri nell' arte della pittura per il desiderio di vendicarsi co' soldati della guarnigione Spagnuola, che aveangli in certa scaramuccia ucciso un congiunto, formò una brigata di giovani coraggiosi la maggior parte pittori amici, e parenti suoi, nel numero de' quali unissi anche il Rosa. Accettata volentieri da Masaniello quella schiera dichiarò capo della medesima il suddetto Falcone, e volle che fosse nominata la compagnia della morte. Era la principale incombenza di costoro scorrere tutto il giorno in truppa per la Città; e il sacrificare al loro capriccio quanti Spagnuoli incontravano; ed oltre a ciò avuta notizia ove questi stavansi rifugiati, penetravano allora con ardire anco ne' luoghi immuni, ed ivi senza pietà gli trucidavano. La notte poi ritravansi nella stanza di Masaniello, e di suo ordine facevano a gara nel ritrarlo al naturale col lume di torcia, sicchè per mezzo di tanti artefici si moltiplicarono ben presto nella città i ritratti di quel sollevatore.

Appena però il Rosa vide il tragico fine incontrato da Masaniello, temendo di non esser astretto anch' egli a fare una brutta comparsa in quella funesta scena, procurò di salvarsi colla fuga, e se ne tornò a Roma, dove subito ebbe molte commissioni, e fece moltissimi lavori.

Nel tempo che egli si esercitava come pittore, non lasciava di dar luogo al divertimento della poesia, mandando fuori con l' opere di pittura ancora dei bei sonetti, ripieni di spiritosi pensieri, e talora di bizzarre invenzioni; ed applicava ancora seriamente alla composizione delle sue Satire, alcuna delle quali era già terminata; perlocchè stavasene ordinariamente ritirato, nè conversava con persone dell' arte. Era bensì la sua casa frequentata da gran personaggi tanto secolari, che ecclesiastici, mossi dal desio non pur di vedere le opere del suo pennello, quanto ancora per godere della lettura, che egli stesso faceva delle sue Satire, di che parleremo in altro luogo. Per tal cagione era odiato da tutti i pittori di Roma, e molto più, quando egli portato dal suo genio satirico fece esporre alla pubblica vista un quadro fatto da uno di professione cerusico, che era pittore dilettante, quale gli Accademici di S. Luca avevano ricusato d' ammettere nella loro Accademia. Molti pittori erano concorsi, i quali non sapendo l' autore del quadro, lo lodarono molto, e domandarono a Salvatore, che pure era in quel luogo, chi l' avesse dipinto. Questo, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un

pittore, che i Sigg. Accademici di S. Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia, e ciò perchè l' ordinaria professione sua è la Chirurgia; ma a me pare, che abbiano fatto male assai, mentre rifletto, che con l' ammetterlo avrebbero avuto fra loro persona, che avrebbe potuto rassettare le loro stroppiature. Questo motto non poco mordace fu ben presto noto a tutti i pittori di Roma, quali gli si congiurarono contro; e dissero di esso, e dell' opere sue tanto male, che esso ebbe a dire: il campo è rotto, chi si può salvar si salvi. Con l' opere di pittura seppe per altro sempre mantenersi, non ostante le maldicenze, in credito di eccellente pittore, e queste volarono ben presto in molte parti dell' Europa, e resero il suo nome sempre più chiaro ed immortale.

Fra i quadri, che egli dipinse in questo tempo, che furono molti, attesa la vivacità della sua fantasia, e la franchezza del suo pennello, di due soli conviene far menzione, perchè oltre essersi con essi per la rarità del lavoro tirata l' universale ammirazione, fanno vedere quanto egli fosse portato al satirico, e che anco col pennello sapeva farsi intendere.

Il primo rappresentava l' umana fragilità: bella donzella inghirlandata di rose, sedente sopra un globo di vetro, teneva sopra le ginocchia un putto a sedere. Eravi la Morte con ali spennacchiate che al punto fa scrivere la costituzione della vita umana, cioè le parole: *nasci poena, cito labor, necesse mori*: ai piedi della donzella vedeasi una culla,

ove sono due putti ; uno in atto di sollevarsi , l'altro alla sponda della culla appoggiato , e questi soffiando in un piccolo cannelletto mandava fuori globi d'acqua insaponata , mentre l'altro appicca il fuoco a certa stoppa , che pende da una conocchia , cerimonia solita farsi ai novelli Pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diversi geroglifici ; una Iole , un razzo , o sia folgore con altri simboli tutti alludenti all'umana fragilità. E questo quadro passò in potere dell'Eminentissimo Chigi.

L'altro rappresentava la Fortuna con un cornucopia nelle mani pieno de' più ricchi tesori , che apprezzi il mondo : vedonsi nella parte più bassa certi bruti , cioè il giumento , il porco , il bue , il lupo , la volpe , il bufalo , il castrone , un uccello rapace , e un allocco. Versa la Fortuna dal cornucopia le sue ricchezze , e i più belli addobbi , dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsisia di quelle bestie , e altri scendono a ricoprire il suolo : e così vedesi il giumento calpestare ghirlande d'allori , libri , pennelli , e tavolozze da pittori. Il porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose , e pascersi di gran quantità di perle , che vedonsi sparse sotto il suo grugno ; e altre sì fatte dimostranze d'una verità , che egli intese di far conoscere , cioè esser proprio della Fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno li merita. E questo quadro passò in poter del suo caro amico Carlo de' Rossi.

Da questi due quadri , e specialmente dall'ultimo presero motivo i di lui nemici di

fortemente attaccarlo , facendo alti e pubblici reclami per tutta Roma , accusandolo che in essi aveva sfrontatamente date fuori delle solennissime Pasquinate , e giunse l'affare a segno , che egli fu in pericolo di dover render conto in carcere del significato di tali pitture. Furono in quest'occasione ben grandi le di lui inquietudini , e l'alterazione del suo naturale tutto bile , tutto spirito , e tutto fuoco , fino ad essere stato obbligato a pubblicare un manifesto , in cui dichiarava qual fosse stata l'idea di quelle invenzioni.

In tali noiose circostanze venutagli l'occasione di portarsi ai servigi della Corte di Toscana , egli subito accettò l'invito passò a Firenze , dove soddisfece a quei Principi , alla primaria Nobiltà , ed a un numero di letterati ; coi quali presto strinse un' affettuosa amicizia con le stimate opere sue. La naturale franchezza , e la velocità de' suoi pennelli obbedivano mirabilmente all'abbondanza della di lui poetica fantasia , sicchè non è maraviglia , che nei nove anni , che egli vi dimorò , lasciasse in quella Città una sì copiosa quantità di quadri con Istorie , Favole , Battaglie , Marine , Paesi , Mascherate , Incantesimi notturni , ed altri curiosi soggetti.

Appena giunto in Firenze egli contrasse una strettissima amicizia con molti uomini letterati , e di spirito , onde ben presto la sua casa divenne l'albergo delle Muse , dell'erudizione , e della giocondità. Quivi radunavansi per ordinario a virtuose conferenze sopra materie amenissime Evangelista Torricelli insigne

Mattematico, Valerio Chimentelli Professore d' Umanità nello Studio di Pisa, Gio: Battista Ricciardi eccellente poeta, e anch'esso Professore in detto Studio, l' eruditissimo Andrea Cavalcanti, il Dottor Berni, Paolo Vendremini stato Segretario per la Repubblica di Venezia appresso il Granduca di Toscana, Gio: Filippo Appolloni Aretino, insigne poeta drammatico, Volunnio Bendinelli poi Cardinale, Piero Salvetti celebre letterato, e poeta, il Dottor Paolo Minucci, che fece l' erudito Commento al celebre Poema del Malmanale racquistato di Lorenzo Lippi, Francesco Rovai celebre per le sue rime, e altri molti di simil genere, che troppo lungo sarebbe il descrivere: tanto che in breve radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu deliberato di darle forma d' Accademia, e si denominarono i Percossi.

Per far godere anco al pubblico dei loro privati trattenimenti, deliberarono di fare in certi mesi dell' anno alcune bellissime, e bizzarrissime Commedie all' improvviso nel palazzo d' abitazione del Cardinale di Toscana detto il Casino di San Marco, nelle quali recitavano tutti ragguardevoli soggetti, e Salvatore faceva la parte di Pascariello servo Napoletano con applauso, ed incontro universale. Sopra di che basti dire, che Francesco Maria Agli negoziante Bolognese uomo sessagenario, che rappresentava a maraviglia quella del Dottor Graziano, continuò per più anni a venire da Bologna a Firenze lasciando i negozi per tre mesi intieri solamente a fine di

trovarsi a recitare col Rosa, e facevano insieme scene tali, che le risa, che alzavansi fra gli spettatori per lungo spazio interrompevano il loro dialogo.

Reggevasi l' Accademia con le contribuzioni degli Accademici, con le quali pure, e con i larghissimi aiuti di Salvatore facevansi assai frequentemente numerosi Simposj, nei quali fra la squisitezza delle vivande, non solamente vedeasi trionfare l' allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù, mentre in un tempo istesso ascoltavasi quanto di bello, e di apprezzabile possa contribuire ad un ben coltivato intelletto l' adunanza di tanti elevatissimi ingegni, ai quali anco a vicenda era data incumbenza di farsi sentire co' loro componimenti in versi, e in prosa. Troppo lungo, e noioso sarebbe il dettaglio dei medesimi, onde restringendosi a quelli che in diversi tempi meritano il maggiore applauso, questi furono l' encomio del secolo d' oro del Torricelli; il ragguaglio della pace dipinta da Salvatore, e la satira della Pittura già dallo stesso Rosa terminata, e da esso fatta recitare dal Dottor Berni.

Era poi cosa bizzarrissima il vedere l' ordinazione di dette mense nelle sere de' Simposj, perchè in una sera si vedevano tutte le vivande mascherate da pasticci sino l' insalata istessa; in un' altra tutti arrosti; in altra tutte minestre, in altra tutti stufati; in altra finalmente tutte polpette, ed era maraviglioso il vedere le belle, e bizzarre invenzioni colle quali senza variare vivanda ogni sera era fat-

ta apparire varietà di sapori, che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti facevasi o dall' uno, o dall' altro un' orazione allusiva alla figura delle vivande, e le stanze, nelle quali facevansi i Simposj in tempo d' estate, erano in ogni parte pittorescamente vestite di diverse verzure, e fino la terra istessa, talmentechè pareva d' essere in una vera, e non finta boscaglia.

Fra i Professori di Pittura, coi quali egli strinse amicizia in Firenze, il primo, e il più intrinseco fu Lorenzo Lippi non tanto per la stima, che egli faceva di lui in quell' arte preferendolo ad ogni altro pittor Fiorentino di quei tempi, quanto per aver trovato nella di lui persona un genio del tutto simile al suo, cioè spiritoso nei motti, bizzarro nelle risoluzioni, faceto, e vivace nel conversare, e poeta nel suo genere di rara capacità. Con esso dunque tratteneasi molto volentieri, e bene spesso per ricrearsi dopo aver applicato per molte ore alla pittura, lasciava i pennelli, ed andava a ritrovare l' amico al di lui Studio, e quivi dopo essere stato alquanto da solo a solo, andavano insieme a passeggiare fuori della città.

Avendo il Lippi fin da quel tempo composta una parte del suo piacevolissimo Poema il Malmantile racquistato, il Rosa fu causa, che egli lo tirasse avanti, assicurandolo, ch' era per essere universalmente gradito, e da esso ebbe ancora la notizia d' un libro scritto in lingua Napolitana, intitolato *Cunto dell' eunti*, pubblicato in quei tempi, da cui il Lippi trasse poi tutta l' orditura del suo Poema.

Dopo essersi Salvator Rosa trattenuto in Firenze per lo spazio di nove anni sempre con l' istesso tenor di vita, amato dai Professori dell' arte, caro agli amici, ed a tutti utilissimo, dando ad ogni ora segni non equivoci del suo spirito, ed essendosi sbrigato affatto da ogni impegno con quella Corte, desideroso di vivere qualche tempo a se stesso, e ai propri studi, e di aver quiete per poter compilare le sue Satire, si portò a Volterra antichissima città della Toscana a ritrovare Ugo e Giulio Maffei famiglia nobilissima, col primo dei quali aveva già contratta in Roma strettissima amicizia, e con l' altro successivamente in Firenze, e da essi fu accolto cordialissimamente nella loro casa. Andò con i medesimi nel successivo autunno a godere le delizie della villa, dove era suo costume ordinario il consumare un' ora della mattina alla caccia, e dipoi tornarsene a casa, e quivi attendeva alla lettura di buoni libri fino all' ora del pranzo, a cui bene spesso trovavansi molte letterate persone di Firenze fatte ospiti anch' esse di quei gentiluomini, talchè con mirabile giocondità consumavasi il tempo della tavola, e specialmente la sera, mentre dopo cena l' istesso Salvatore introduceva qualche discorso, o proponeva qualche bel problema, secondo la lettura fatta da esso in quel giorno.

Tornati dopo la villeggiatura in Volterra, e specialmente in tempo di carnevale recitavano alcune commedie sempre varie, ed ogni sera facevansi all' improvviso, dove Salvatore rappresentava la parte di Patacca ser-

vitore astuto, e rigiratore del concerto delle commedie. Dopo il carnevale passavano a soggiornare ad altra loro villa detta di Monte Ruffoli, dove il Rosa applicò più che in ogni altro luogo ai suoi studi, e specialmente alla poesia. Continuò la sua permanenza in Volterra per tre anni, e tempo per tempo, luogo per luogo tenevasi sempre l'istesso tenore di vita, non lasciando però di dare molte ore del giorno all' arte della pittura, con aver fatto molti quadri per gli stessi Maffei, e specialmente un di lui ritratto, che fu poi dai medesimi donato al Granduca di Toscana, ed è nella serie de' Ritratti della Galleria Reale.

In questo tempo specialmente egli diede l' ultima mano ad alcune sue Satire, e ne fece sentire dei pezzi a molti Fiorentini suoi amici, che venivano da Firenze per ritrovarlo; ma finalmente dopo tre anni di permanenza in Volterra, deliberò di lasciar quelle parti, e tornarsene a Roma.

Tornato a Roma egli riprese il solito tenore di vita, stando sempre applicato o alla lettura, o alla Poesia, o alla Pittura. Quanto alle sue Satire, queste, a riserva dell' ultima, erano, conforme si è detto, già terminate, ed egli si compiaceva moltissimo nel farle sentire agli amici letterati, ed a persone di alto affare, nel che non lasciò di farsi conoscere minore di se stesso, e ciò a cagione dei grandi, e troppo sensibili apparati, che egli era solito di fare alle proprie lodi, di che avrem luogo di parlare altrove.

Compiacevasi in estremo dell' applauso,

che riceveva, come eccellente nella Pittura, e nella Poesia: giacchè, come Pittore, erano continue le ordinazioni dei Quadri, che tutti gli erano pagati a caro prezzo, e con ciò potè accumulare in breve tempo un non ordinario peculio; e come Poeta, essendo già pubblicate le sue Satire venivano da per tutto encomiate, e reputate un portento nel suo genere; ma egli non era del tutto contento in veruna delle due professioni, poichè quanto alla Pittura vi erano molti, che lo stimavano soltanto per le Marine, per i Paesi, e per le Battaglie; e quanto alla Poesia, alcuni non correverano nel crederlo Autore delle Satire, e ciò gli diede preciso motivo di scrivere la sesta Satira dell' Invidia, dove risponde bene ai medesimi, di che ci riserviamo a trattare in altra occasione.

Ultimamente volendo impiegare il pennello, laddove era più trasportato dal genio, si era impegnato a fare una serie di ritratti al naturale di persone da lui, e da tutta la Città mal vedute, col peso di farle comparire a proprio talento mostruose con qualche ridicola caricatura, e così vedendosi aperto un vasto campo di poter usare liberamente la mordacità della Satira nella Pittura, ed invitato al suo giuoco diede principio all' opera con quello spirito, che la pronta fantasia gli suggeriva; ma mentre era quasi alla fine del lavoro, e che voleva terminarlo col suo ritratto, parimente in caricatura, si scoperse in lui un' idropisia ascite, onde non ebbe più tempo di condurre a fine quest' impresa.

Dopo esser stato per sei mesi tormentato da quella penosa infermità, vedendosi sempre più accecarsi al suo fine, gli bisognò pensare seriamente alla morte, e fu sua fortuna, che in quel tempo si trovasse in Roma il Prete Francesco Baldovini Fiorentino, uomo notissimo nella Repubblica delle Lettere, col mezzo del quale s'incamminò per la strada dell'eterna salute, da cui era non poco traviato.

Teneva Salvatore in qualità di Governante in sua Casa una certa donna Fiorentina nominata Lucrezia, dalla quale aveva avuti due figli, uno nominato Rosalvo, che morì prima di lui, l'altro Augusto, che fu l'erede di tutte le sue sostanze. Questa donna adunque, che egli si era tenuta per tanto tempo presso di se senza averla mai voluta nè lasciare, nè sposare, conforme lo consigliavano gli amici, fu finalmente da esso sposata all'insinuazione di detto Prete Baldovini pochi giorni avanti la sua morte; dopo di che rassegnato nel Divino volere, sempre confortato, e assistito dall'amico, pieno di pentimento morì il dì 15 di marzo dell'anno 1673 e dell'età sua 58 e lasciò al suo figlio un ragionevole patrimonio da esso accumulato nell'ultima sua permanenza di Roma.

Il suo cadavere, dopo essere stato esposto nella Chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme, fu con solenni esequie quivi sepolto, e il dì lui Sepolero ornato pescia di belle stuette di marmo, e del suo ritratto con la seguente iscrizione:

D. O. M.

SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANUM
 PICTORUM SUI TEMPORIS
 NULLI SECUNDUM
 POETARUM OMNIUM TEMPORUM
 PRINCIPIBUS PAREM
 AUGUSTUS FILIUS
 HIC MORSUENS COMPOSUIT.
 SEXAGENARIO MINOR OBIT
 ANNO SALUTIS MDCLXXIII.
 IDIBUS MARTII.

Il Crescimbeni nell'Istoria della volgar Poesia, parlando del Rosa crede autore della suddetta Iscrizione il celebre P. Gio: Paolo Oliva Generale de' Gesuiti, e trova, che la medesima contiene lodi troppo esagerate, ed eccedenti, specialmente quanto alla Poesia, non parendogli che egli dovesse considerarsi per un portento.

È per altro fuor di dubbio, che in tal facoltà egli fu portato tant'oltre dal genio, e dal suo perspicace ingegno, e bizzarrissimo spirito, che se a questi, e alla semplice lettura egli avesse potuto negli anni suoi più verdi aggiungere una maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell'arte Poetica, e lo studio eziandio delle scienze, e degli antichi Poeti Greci, e Latini, sarebbe giunto ad altissimi segni.

Ciò non ostante i suoi componimenti satirici dimostrano, che il Rosa era dotato d'una rara memoria, d'una vasta erudizione, e che possedeva l'istoria in sublime grado, e

giunsero a tanto pregio, che i suoi contrari, non solo valorosi uomini, ma ancora di mediocre talento non giungendo a saper criticare le sue Poesie, e specialmente le sue Satire in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue. Allora fu, che preso dalla sua bile egli fece contro costoro quel Sonetto, che si legge in piè delle presenti memorie; arrivò a tale questa maldicenza, che si spacciava ancora tra gli uomini dotti, che non esso, ma qualsivoglia altro Virtuoso, che non fu mai saputo indicare, ne fosse stato l'autore; tantochè una persona degnissima, e del suo nome assai devota, poi per privati disgusti a lui contrarissima, andava dicendo per Roma, che quando il Rosa avesse saputo tradurre in Italiano il *Te Deum*, allora avrebbe creduto, che esso, e non altri, avesse composte le Satire.

In questa critica occasione il Rosa compose la Satira ultima consistente in un dialogo fra esso, e l'invidia, nella quale egli se la prende acutamente contro i suoi avversari, e specialmente contro il divisato personaggio, di cui fa un curioso ritratto, cominciando dalla terza.

Madonna Invidia mia, so che non sbaglio,
Dico, che in Roma il tuo Campion maggiore
Vidi, e vidi ch'egli era un gran sonaglio.

Dipoi parla della persecuzione, che soffriva quanto al non esser creduto l'Autore delle Satire, e pone in bocca all'invidia la massima, che il suddetto andava spargendo.

Non posso, e non saprei. Rosa, adularti;
Le Satire ancor io non l'ho per tue,
E vo', se sbaglio, esser ridotto in quarti.

E finalmente egli divisa chi ne supponevasi autore dicendo:

Ma questa turba tua vituperosa
Dice, ch'ebbi le Satire a correggere
Da un amico, che in Cielo or si riposa.
E che dopo, che Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollò a se,
Per opre mie l'ho cominciata a leggere.
Soggiunge poscia, ch'ei me le vendè,
Ovver, che me le diede in contraccambio
D' un gran debito, ch'egli avea con me.

Alcuni dunque dicevano per Roma, che egli avesse avute le Satire da un amico, già morto quando egli cominciò a pubblicarle, e che questo fosse il P. Fra Reginaldo Sgambati dell'Ordine de' Predicatori suo intrinseco amico; altri, che esse fossero lavoro di Gio: Battista Ricciardi, celebre Letterato di quei tempi, parimente suo amico di gran confidenza, da cui le avesse avute in estinzione d' un grosso credito, che aveva seco: ma erano tali, e tante le ragioni, che militavano a favore del Rosa, che i disappassionati non ardivano neppure dubitarne. Il Baldinucci Scrittore della sua vita, ed è costantemente di tal sentimento ne fa un cumulo, e fra queste merita considerazione l'attestato del Cavalier Francesco Maffei, quale assicura che le Satire furono composte dal Rosa nei tre anni, che egli fu suo ospite in Volterra, e l'altro del

celebre Francesco Redi , quale nell' essere in Roma , sentì più volte recitare dall'istesso Salvatore le sue Satire, ed avendolo avvertito d'alcuno sbaglio in cosa appartenente alla lingua , osservò in esso una sì fatta facilità , e prontezza nel ritrovare altre voci , e nell' accomodarle graziosamente ai luoghi loro , che faceva ben conoscere non potersi da nessun altro ciò fare , se non da colui , che aveva fatta intera la composizione; e quel che è più , la esistenza del primo sbozzo d' alcune delle Satire pieno di mutazioni , e cancellature , tutto scritto da Salvatore di propria mano ; e conclude il Baldinucci , che attese tante prove di questa verità , egli non saprebbe mai accomodarsi al contrario parere , se non gli fosse portata una confessione dell'istesso Salvator Rosa.

In fatti egli è certo, che il Rosa nelle Satire fece , non se ne accorgendo , un vero , e somigliantissimo ritratto di se stesso , e la materia , che egli si elesse , tale riuscì qual' era la sua natura satirica. Le vivezze , i sali , gli acutissimi detti , appariscono conformi ai suoi comici recitamenti , alle lettere famigliari da esso scritte agli amici , agli spiritosi , e rari concetti , coi quali condiva i suoi ragionamenti ; per mezzo delle quali cose egli seppe guadagnarsi la stima e l' amore delle persone più culte , tanto in Roma , che in Firenze. Onde non è maraviglia , che queste sue composizioni ben pensate , e assai studiate esigessero i grandi applausi , che son noti , maggiormente atteso il brio proprio di sua Nazione , col quale le recitava , e le graziose pause , con cui fu solito preparare l'attenzione degli ascoltanti.

Introduceva egli qualsivoglia personaggio in una stanza , il cui addobbo era soltanto d' alcune seggiole da sala , e qualche pancia , sopra le quali conveniva adagiarsi ad esso , ed a coloro che volevano ascoltare. Incominciava egli col farsi prima pregare un pezzo , e poi vi dava dentro , accompagnando la lettura coi più bei lazzi , e con le più ridicolose smorfie al suo modo Napolitano , che immaginar si possano , e con queste senza dubbio dava maggior grazia ai suoi componimenti. Accomodava ai luoghi loro alcune pause , e ai primi segni di gradimento , che egli andava scuoprendo in taluno , si alzava in piedi , e voltandosi a colui diceva con grande energia , *siente chisso vè , auza gli uocchi* : e seguitava a dire. Era poi cosa già nota , che Salvatore in fine nel riscuoterne gli applausi non si contentava nè del poco , nè del molto , talchè nel faceto , e ridicolo era necessario , per così dire , crepare dalle gran risa: nell'arguto bisognava per soverchio di ammirazione dare in smanie , e fare gli atti più caricati del mondo ; e quando questi accidenti non accadevano , partita che era la brigata , quasi tenendosi strapazzato , forte si dolea col dire : *aggio io bene speso lo tempo mio , in leggere le fatiche mie alli somari , e a siente , che nulla infienne , avvezza solamente a sentire non altro , che la canzona dello cieco*. Tanto può talora anche in un animo ben coltivato un soverchio appetito di gloria.

Egli è però vero , che siccome esso vivente non si poterono gustare , se non che re-

citato da lui medesimo, non fu facile il notarvi difetti; ma allorquando si pubblicarono, dopo la di lui morte, fu creduto che scadesero alquanto da quella sublimità di unione, che dimostravano allora; imperciocchè era egli d'ingegno fervido; e abbondevolissimo; ma invaghito delle ricchezze di sua natural facondia, disprezzava l'arte, e la cultura come meschinità di genio, e servitù del talento. Ciò non ostante, esse esigerono l'universale ammirazione, ed oltre le infinite copie a penna, che subito si sparsero per tutta l'Italia, sinora ne sono state fatte per quello è a nostra notizia cinque edizioni, ma tutte scorrette, specialmente l'ultima di Firenze del 1770 in ottavo, colla data di Amsterdam, e tratte da un imperfetto originale; onde si è creduto di far cosa grata al Pubblico dandone una nuova edizione del tutto corretta, e confrontata con ottimo Testo a penna, non omettendo di arricchirla con l'eruditissime note fatte alle predette Satire dall'Abate Anton Maria Salvini celebre Letterato Fiorentino, che furono per la prima volta pubblicate nell'acennata ultima edizione, da noi però esse pure accuratamente corrette in varj luoghi.

SONETTO

D I

SALVATOR ROSA

CONTRO QUELLI

CHE NON LO CREDEVANO AUTORE DELLE SATIRE.

Dunque perchè son *Salvator* chiamato,
Crucificatur, grida ogni persona?
 Ma è ben dover, che da genia briccona
 Non sia senza passion glorificato.

M'interroga ogni dì più d'un Pilato,
 Se di satiri toscani ho la corona:
 Più d'un Pietro mi nega, e m'abbandona,
 E più d'un Giuda ognor mi vedo allato.

Giura stuolo d'Ebrei perfido, e tristo,
 Ch'io tolto della gloria il santuario,
 Fo dell'altrui divinitade acquisto.

Ma questa volta andandoli al contrario
 Lor san da Ladri: io non farò da Cristo;
 Anzi sarà il mio Pinolo il lor Calvario.

SATIRA PRIMA

LA MUSICA

Abbia il vero; o Priapo, il luogo suo,
 Se gli Asini a te sol son dedicati; (1)
 Bisogna dir che il Mondo d'oggi è tuo.
 Credimi che si son tanto avanzati
 I tuoi vassalli, che d'un Serse al pari (2)
 Tu potresti formar squadroni armati.
 S'ergono al nome tuo Templi, ed Altari,
 Che nelle Corti ai primi onori assunti
 Da un influsso bestial sono i Somari.
 Che s'io non erro al calcolar de' punti
 Par ch'asinina stella a noi perdomini,
 E 'l Somaro, e 'l Castron si sian congiunti. (3)
 Il tempo d'Apulejo più non si nomini, (4)
 Che se allora un sol uom sembrava un asino,
 Molti asini a' miei di rassembran' uomini.
 Magino, e Tolomeo la causa annasino, (5)
 Che in domicilio de' moderni Giovi
 Fa che tanti somari oggi s'accasino.
 Italia, il nome che ti diro i bovi, (6)
 Or che d'Asini sei fatta sentina
 Necessario sarà che tu rinnuovi.
 È così folta omai questa asinina
 Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,
 Arcadia (7) raffiguro, e Palestina, (8)
 Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo,
 Col gran numero lor fan ch'io trasecolo
 Gli asini del senato, e quei del volgo,

Se le cronologie più non ispecolo ,
 Mi forza a dire al paragone il saggio ,
 Che questo sia di Balaam il secolo. (9)
 Moltiplicato è il Marchigian lignaggio , (10)
 E per dirla in pochissime parole ,
 L'anno si è convertito tutto in maggio (11)
 Più che in Leone arde in Somaro il Sole ,
 E acciocchè meglio inasinisca il mondo ,
 S' apron per tutto del ragghiar le scuole.
 Quanto gira la terra a tondo a tondo
 Luogo alcuno non v' ha , che di schiamazzi ,
 E di zolfe non sia pieno , e fecondo.
 Eppur si vedon' ir peggio che pazzi
 I Principi in cercar questa canaglia
 Scandalo delle Corti , e de' Palazzi.
 Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia (12)
 Per gettarsi a giacere ; e a borsa sciolta
 Spende l' oro del Re turba che raglia (13)
 Nè si vede altra gente andare in volta
 Che * Feline , e Falecri innanzi , e indietro ,
 E le reggie un dì lor volta , e rivolta.
 E tale influsso è sì maligno , e tetro ,
 Che appestato ne resta in ogni parte
 Il bel Cielo di Marco , e quel di Pietro. (14)
 Il modesto piacer rotto ha il compasso ,
 E a propagar la musica semenza
 Ave i suoi missionari ancor il chiasso. (15)
 Chiama in Roma più gente alla sua udienza
 L' arpa d' una Licisca (16) cantatrice ,
 Che la campana della sapienza.
 Ad un musico bello il tutto lice :
 Di ciò ch' ei fa , ch' ei brama ottiene il vanto ,
 Che un bel volto , che canta , oggi è felice.

Io non biasimo già l' arte del canto ,
 Ma sì bene i cantori viziosi ,
 Ch' hanno sporcato alla modestia il manto.
 So ben ch' era mestier da virtuosi
 La musica una volta , e l' imparavano
 Tra gli uomini i più grandi , e i più famosi.
 So che Davidde , e Socrate cantavano , (17)
 E che l' Arcade , il Greco , e lo Spartano (18)
 D' ogni altra scienza al par la celebravano.
 E Temistocle già l' eroe sovrano
 Fu stimato assai men d' Epaninonda ,
 Per non saper cantar come il Tebano. (19)
 So che fu di miracoli feconda ,
 E che sapea ritor l' anime a Lete ,
 Benchè fossero quasi in sulla sponda.
 So che di Creta discacciò Talete (20)
 La peste colla musica , e Peone (21)
 Guariva le malattie gravi , e segrete.
 So che Asclepiade (22) con un suo trombone
 I sordi medicava , e de' lunatici
 L' agitante furor sopia Damone. (23)
 So che Anfione (24) agli uomini salvatici
 Colla lira insegnò l' umanità ,
 E che un altro sanava i mali acquatici.
 Ma chi mi addita in questa nostra età
 Un cantor , che a Pitagora simile ,
 La gioventù riduca a castità ? (25)
 E la musica odierna indegna , e vile ,
 Perchè trattata è sol con arroganza
 Da gente viziosissima , e servile.
 Gente albergo d' obbrobrio , e d' ignoranza ,
 Sordida torcimana di lussurie , (26)
 Gente senza rossor , senza creanza.

Di sì fatta genia non son penurie ;
 Sol di becchi , e castrati Italia abbonda ,
 E i cornuti , e i cantor vanno a centurie.
 Turba da saltambanchi vagabonda
 Fatta vituperosa in sulle scene ,
 D' ogni lascivia , e disonor seconda.
 Sol di Sempronie (27) le Città son piene ,
 Che con maniere infami , e vergognose
 Danno il tracollo agli uomini dabbene.
 Dove s' udiron mai sì fatte cose ?
 Dirsi il canto virtude , e le Puttane
 Il nome millantar di virtuose ?
 Arrossite al mio dir , Donne Romane ,
 Le vostre profanissime ariette
 Han fatto al disonor le strade piane.
 Le vostre Chitarrieglie , e le Spinette
 De' postriboli son base , e sostegno
 Aperti ruffianesmi alle brachette.
 Io sgrido , io sgrido voi , Maestri indegni
 Voi che al Mondo insegnate a imputtanirsi
 Senza temer del Ciel l' ire e gli sdegni.
 Dall' opre vostre ognor miro ammollirsi
 Anco i più forti , e l' anime relasse
 Languire al sospirar di Fille , e Tirsi. (28)
 Musica fregio vil d' anime basse ,
 Salsa de' Lupanari , ond' è ch' io strillo
 Arte sol da Puttane , e da Bardasse.
 Queste han trovato il candido lapillo , (29)
 Con cui veggio segnar sin dalle Culle
 Felicissimi i di Taide , (30) e Batillo. (31)
 Questi son Ciurmator di tue fanciulle ,
 Roma ; che fan cangiare ai di nostrali
 Le Porzie in Nine , (32) e le Lucrezie in Ciulle.

Questi , o Padri , son quei , che alle Vestali (33)
 Di vostra casa tolgono il primiero
 Pregio de' sacri fiori verginali.
 Questi son quei che insegnano il mestiero
 Di popolare , e d' erudire i Chiassi ,
 Mascherar di virtude il vitupero .
 Agamennone (34) mio , se tu lasciassi
 Oggi per guardia alla tua moglie un Musico ,
 Quanti Egisti cred' io , che tu trovassi.
 Dal Peruviano suolo al lido Prusico
 Alcun non è che abbia avvezzato il cuojo
 Più di costoro all' ago del Cerusico.
 Dalle risa talor quasi mi muojo
 In veder divenir questi arroganti ,
 Calamita del Legno , e del Rasojo.
 E nondimeno son portati avanti ,
 E favoriti dalla sorte instabile
 Per la dolce malia di suoni , e canti.
 Solo in un caso il Musico è prezzabile ,
 Che quando intona a' Principi la Nenia ,
 Se ne cava un diletto impareggiabile. (35)
 Ma del restante poi già l' Antistenia
 Sentenza grida , ch' ha per impossibile
 Che sia buon' uomo , e sia cantore Ismenia. (36)
 Fanno il mezzano alla concupiscibile
 Senza temer di Dio gli occhi severi ;
 Che il cielo appresso lor fatto è risibile.
 Son Lenocinj i canti agli Adulterj ,
 E le Vergini prese a quest' inganni
 Si fan bagasce almen co' desiderj.
 Van sempre unite e serenate , e danni ,
 Perché son giusto il canto , e l' onestade
 Il carbonar d' Esopo , (38) e l' nettapani.

Di Cresippo (39) oggidì calca le strade
 Il musico lascivo, e son promossi
 Solo i canti del Nilo, e quei di Gade. (40)
 Io non dico bugie, nè paradossi;
 Corre dietro al cantar l'incontinenza,
 Come farfalla al lume, e il cane agli ossi.
 Chi ha pratica di questi, e conoscenza
 Può dir se della musica è compagna
 La gola, l'albagia, l'impertinenza.
 Per questa razza nulla si spargna;
 I sudditi s'aggravano, e i vassalli,
 Per aprire al cantor grassa cuccagna.
 Per costoro non ha spazi, o intervalli
 Una grazia dall'altra, e versa il corno
 La copia in grembo al fomite de' falli.
 Non si terrebbe di corona adorno,
 Se non avesse un re più d'un Jopa, (41)
 Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno:
 Ed è cotanto imbrodolata Europa
 In questa feccia, che a nettarne il guazzo
 Invan Catone (42) adopreria la scopa.
 Era l'odio di Roma, e lo strapazzo (43)
 La musica una volta: or mira il Lazio
 Se dietro a quella è divenuto pazzo!
 Quanti Tígelli (44) conterebbe Orazio
 In questo secolaccio iniqui, e sciocchi,
 Che non ban mai di mal l'animo sazio.
 E fin dentro alle chiese a questi allocchi
 S'aprono i nidi: i profanati tempj (45)
 Scemano in parte il vitupero ai socchi.
 Eppure è ver, che con indegni esempj
 Diventano bestemmie ai giorni nostri
 Di Dio gl'inni, ed i salmi in bocca agli empj.

Che scandalo è il sentir ne' sacri rostri
 Grugnir il Vespro, ed abbajar la messa (46)
 Ragghiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri*!
 Apporta d'urli, e di muggiti impressa
 L'aria agli orecchi altrui tedj, e molestie;
 Che udir non puossi una sol voce espressa.
 Sicchè pien di baccano, e d'immodestie
 Il sacrario di Dio sembra al vedere
 Un arca di Noè fra tante bestie.
 E si sente per tutto a più potere
 (Ond'è ch'ogn'uom si scandalizza, e tedia)
 Cantar su la Ciaccona il *Miserere*:
 E con stili da sfarzi, e da Commedia
 E gighe, e sarabande (47) alla distesa;
 Eppure a un tanto mal non si rimedia.
 Chi vidde mai più la modestia offesa?
 Far da Filli un Castron la sera in Palco,
 E la mattina il Sacerdote in Chiesa.
 So che un sentier pericoloso io calco,
 Ma in dir la verità costante io sono,
 Nè ci voglio adoprare velo, nè talco.
 All'orecchio di Dio più grato è il tuono
 D'un cor che taccia, e si confessi reo,
 Che di cento Arioni il canto, e suono. (48)
 Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo,
 Ed imiti Cecilia, (49) e non Talia,
 Dietro all'orme di Giobbe, e non d'Orfeo.
 Penetra solo il Ciel quell'armonia,
 Che in vece d'intuonar canto, che nuoce,
 Piange le colpe sue con Geremia.
 Il Ciel s'adora con portar la Croce, (50)
 Con bontà di costumi, e non di mano,
 Purià di coscienza, e non di voce.

Aergognosa follia d' un petto insano !
 Nel tempo eletto a prepararsi il core
 Si sta nel Tempio con le Solfe in mano.
 Quando stillar dovria gli occhi in umore
 L'impazzito Cristian , gli orecchi intenti
 Tiene all' arte di un Basso , o di un Tenore :
 E in mezzo a mille armonici strumenti
 DeProfeti Santissimi una Lamia (51)
 M'ette in canzone i flebili lamenti.
 Oh del prescito Mondo atroce infamia !
 Tu più di Bettelemme in prezzo sei ,
 Per l' autor delle note , Isola Samia. (52)
 Affermar con certezza io non saprei ,
 Se il Mondo sia più pien di Pittagorici ,
 O d' Ateisti , ovver d' Epicurei. (53)
 Io dico il ver senza color Rettorici :
 Tutti i canti oggimai sono immodesti ,
 E Missolidi , e Frigi , e Lidi , e Dorici. (54)
 Musica mia , non so se si molesti ,
 Come son ora i Professori tuoi ,
 Eran già quei Martelli onde nascesti. (55)
 Tu senza colpe ne venisti a noi ,
 E se adesso ne vai piena di errori
 È , perchè capitasti in man de' Buoi.
 Eppure a questi sol si fan gli onori ;
 Questi cercati son da teste esperte ,
 E pronti a' cenni lor stanno i tesori.
 Questi trovan per tutto ampie l' offerte ,
 Gli stipendi , i salari , a man baciata
 Erarj , scrigni , e guardarobe aperte.
 Ed a questa progenie interessata
 Si dan le prime cariche , e gli ufizi ; (56)
 Tanto la vanitade oggi è stimata.

E sebben servon di fomento ai vizi ,
 Lor piovon sempre mai in grembo ai spassi
 Entrate , pensioni , e benefizi.
 Così fatti in un tratto tondi , e grassi ,
 Scordati de' natali , e del principio
 Fanno da Sacripanti , e da Gradassi. (57)
 Ed un stronzo animato , un vil mancipio
 Avvezzo alla portiera , ed al tinello
 Starebbe a tu per tu con Mario , e Scipio. (58)
 Un baron rivestito , un bricconcello
 Per quattro note ha tal temeritade ,
 Che vuol col galantuom stare a duello.
 Oh quanto si può dir con veritate ,
 Che colla pelle del leone ardisce (59)
 Di coprirsi oggi l' asinitade !
 E si gonfia , e si vanta , e insuperbisce ,
 E per farlo cantar si suda , e stenta , (60)
 Ma se incomincia poi , mai la finisce.
 Ciurma , che mai si sazia , o si contenta :
 Quanto più se le dà , più se le dona ,
 Scellerata divien , peggior diventa.
 Plebe , che altro non pensa , e non ragiona ,
 Che a passar l' ore in crapule , e sbadigli ,
 Che al vivere alla peggio , alla briccona.
 In questi tempi muteria consigli
 L' Ape , qual disse al Culice una volta ,
 Che insegnar non volea musica ai figli.
 Poich' altro non si stima , e non si ascolta
 Fuor d' un cantor , o suonator di tasti ;
 E questa razza è sol ben vista , e accolta.
 Bella Legge Cornelia , (61) ove n' audasti
 In quest' età , che per castrare i putti
 Tutta Norcia (62) per Dio non par ch' e basti ?

I Caligoli, i Veri indegni, e brutti (63)
 Son ritornati a fabbricare encomj
 A questi vili, e sordidi Margutti. (64)
 A che serve compor volumi, e tomi, (65)
 Se in tutti i tempi inclinano le stelle
 Degli Aristoni (66) al canto, e degli Eunomj?
 La fola del monton di Friso, e d' Elle (67)
 Verificata vo' mostrarti a dito,
 Se d'oro ogni castron porta la pelle. (68)
 Quindi mi disse un Cortigian forbito,
 Che in Roma s'era fatto il pel canuto,
 E lograto vi avea più d'un vestito.
 Che in corte chi vuol essere ben voluto (69)
 Abbia poco cervello in testa accolto,
 Sia musico, o ruffian, ma non barbuto,
 Di poca bile, ma di livor molto,
 E fugga come il foco i personaggi,
 Chi non ha più d'un core, e più d'un volto.
 Son miracoli usati entro i palaggi,
 Che un musico sbarbato co' suoi vezzi
 Cavalcato scavalchi anco i più saggi.
 Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi,
 Gran Solimano, allor che a queste sporehe
 Razze facesti gli stromenti in pezzi.
 Tu, tu, Sarmata, al fremito dell' orche
 Avvezze là sul faretrato Oronte
 Le sirene mandasti in sulle forche.
 E Pirro ad un, che con audace fronte (70)
 Un musico lodò, nulla rispose;
 Ma si messe a lodar Poliperconte.
 Ed Anaflio già disse, e il ver depose,
 Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
 Manda fiere ogni di più mostruose.

Sia benedetto pur quel santo vecchio, (71)
 Che di questi sacrileghi, e perversi
 In chiesa non volea l'empio apparecchio.
 E benedetti siano i Medi, e i Persi,
 Che i parassiti, musici, e buffoni
 Non stimaron giammai molto diversi.
 Benedette le donne de' Ciconi, (72)
 Che fero al canto d'Orfeo la battuta
 Co' Cromatici lor santi bastoni.
 Oggi nessun li scaccia, o li rifiuta,
 Anzi in casa de' principi, e de' regi,
 Questa genia sol'è la benvenuta:
 E cresciuti così sono i suoi pregi,
 Che per le reggie serpe, e si distende!
 L'arte di questi pantomimi egregi.
 Alla musica in corte ogn'uno attende:
Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, canta chi sale,
La, Sol, Fa, Mi, Re, Do, canta chi scende.
 Usa in corte una musica bestiale,
 Par ch' a fare il soprano ogn'uno aspiri,
 Ma nel fare il falsetto ognun prevale.
 Cantano in lei benissimo i zopiri, (73)
 L'adulatore, il pazzo, e lo spione,
 L'ajutante del letto, e de' raggiri.
 Ma mi par troppo gran contradizione
 Ch'abbia sorte con lei solo il castrato,
 S'ha fortuna con lei solo il C
 Principi, il canto è da voi tanto amato,
 Che non vi vola il sonno al sopraciglio,
 Se da quello non v'è pria lusingato.
 La quiete da voi vola in esilio
 Senza il letto gemmato, e senza il coro
 Di Saulle ad esempio, e di Caribio.

Da se del senno il placido ristoro
 Manda natura , allor che il cielo è fosco ,
 E voi , pazzi , il comprate a peso d' oro .
 Letto più prezioso io non conosco ,
 Che farmi di vitalbe una trabacca ,
 Coltrice il prato , e padiglione il bosco .
 E quando il sonno agli occhi miei s'attacca ,
 Un dolce oblio santo morfeo mi presta ,
 Che mi tura le luci a cera lacca .
 Io non invidio nè la vostra testa ,
 Che non ha requie mai quand' ella dorme ,
 E tutta è sogni poi quand' ella è desta .
 Se voi volete un sonno al mio conforme ,
 Vegliate della notte una gran parte ,
 Studiando ben di governar le torme .
 Ma sì cerchi da voi l' uffizio , e l' arte ,
 Che deve usare un prence giusto , e pio
 Ne' libri , e non del gioco in sulle carte ,
 E in vece d' un castrato ingordo , e rio ,
 Tenete un rusignol , che nulla chiede ,
 E forse i canti suoi son' Inni a Dio ,
 Quel popolo , che a voi giurò la fede ,
 Per le vie seminando , ed a migliaja
 Mendicando la vita andar si vede .
 E pur gettate l' oro , e non è baja
 Dietro ad una bagascia , a un castratino
 Alla cieca , a man piene , a centinaja :
 E ad uno scalzo poi nudo , e meschino ,
 Che casca dal bisogno , e dalla fame ,
 Si niega un miserabile quattrino .
 A che vuotar gli erari in paggi , e dame ,
 E spender tanto in guardie a capo d' anno
 In un branco venal di gente infame ?

Non sa temere un giusto offese , o danno ;
 Ch' argomento è il timor d' occulti falli ,
 E gran segno è in un re d' esser tiranno .
 A che serve tener fanti e cavalli ;
 Se la guardia maggior ch' abbia un regnante
 È l' amor de' soggetti , e de' vassalli ?
 A che giova nudrir squadra volante
 Di Sparvieri , e Falcon sì grande , e varia ,
 E buttar via tante monete , e tante ?
 La vostra naturaccia al ben contraria
 Sazia non è di scorticar la terra ,
 Che va facendo le rapine in aria .
 Del quell' alma real che in voi si serra ,
 Lasci una volta questi abusi indegni ,
 E la memoria lor giaccia sotterra .
 Generosa superbia in voi si sdegni
 Di servire agli affetti , e vi ricordi ,
 Che siete nati a dominare i regni .
 Le passioni indomite , e discordi
 Sia vostra cura in armonia comporre ,
 E far che il senso alla ragion s' accordi .
 Questa musica in voi si vede accorre ,
 E non quell' altra il dì cui vanto è solo ,
 Accordar cetre , e l' animo scomporre .
 Testimonio bastante , e non già solo
 Il Cinico mi sia , che già nel Foro (74)
 Tutto accusò de' musici lo stuolo .
 Non è virtù d' un animo , e decoro
 Trattar chitarre , cimbali , e liuti ,
 Nè diletto è da re musico coro ;
 Ma ben d' animi molli , e dissoluti ,
 Da persone lascive , e da impudichi ,
 Da spirti di piacer solo imbevuti .

Ma che occorre che tanto io m' affatichi ;
 Se di quei detti , che il furor m' inspira
 Non mi lascian mentire i tempi antichi ?
 Parli Antigon per me , che colmo d' ira
 Ad Alessandro un dì , che al canto attese ,
 Furibondo di man strappò la lira ;
 E con voci di sdegno , e zelo accese
 Fatto volare in mille pezzi il suono ,
 Il Musico suo Re così riprese :
 Queste adunque son l'arti , e questi sono
 I nobili esercizi , ond' io credei
 Al tuo genio crescente angusto il Trono ?
 Sono questi gli studj , ond' io potei
 Argomenti ritrar d' indole altera ,
 Che di te promessa palme , e trofei ?
 Questo è adunque il sudor d' alma che impera ?
 Questo è dunque il desio , che porta impresso
 Una mente magnanima , e guerriera ?
 Alessandro , Alessandro : oh da te stesso
 Troppo diverso , e da' principj tuoi ,
 Da qual vana follia ti vedo oppresso !
 Così non vassi a debellar gli Eoi :
 Nè son questi i sentier , in cui stamparo
 Orme di gloria i trapassati eroi.
 Segni d' opere grandi in te mostraro
 Le tue virtù , la maestà fanciulla
 Un raggio di valore illustre , chiaro.
 Appena l'esser tuo parti dal nulla ,
 Che portò seco in sul natale impresso
 L'aspettazioni a insuperbir la culla.
 Tremava il piede infante , allor che lesse
 In quei vestigj il genitor deluso
 Una serie immortal d' alte promesse.

Della tenera man l' uffizio , e l' uso ,
 Che sol godea del brando , in te scopria
 Un non so che di più d' umano infuso.
 Oh tradite speranze , oh della mia
 Stolta credulità pensier fallace !
 Ecco del vostro Re la Monarchia.
 Ecco l' Ercole vostro , il vostro Ajace ,
 Il vostro Teseo , il presagito Achille ,
 Dell' Asia deplorata ecco la face.
 Questi è colui , che trionfar di mille
 Regni doveva , e su stranieri liti
 Vessar dal crine generose stille.
 Non son tali , Alessandro , i fatti aviti ,
 E non deve un eroe nato agli scelti
 Star sulle corde ammaestrando i diti.
 Non convengono insieme i brandi , e i plettri :
 Son contrari tra lor porpora , e cetra :
 Non fu il canto giammai degno di elettri.
 Principe , che desia d' alzarsi all' Etra ,
 In vece di trattar corde nefande ,
 Della tromba di fama il suono impetra.
 Questo non è mestier d' anima grande ,
 Chi dietro a fole , e vanitadi agogna
 Non fa cose immortali , e memorande.
 Rinfacciarti di nuovo a me bisogna ,
 Che Filippo tuo padre un dì ti disse :
 Che il saper ben cantar è gran vergogna. (75)
 Volgi un poco la mente , e mira Ulisse
 Tu , che logrando vai sopra le corde
 L' ore , che ai tuoi trionfi il ciel prefisse.
 Mira quel saggio in suo voler concorde ;
 Che s' incera l' orecchie , i canti impuri
 Per non sentir delle sirene ingorde.

Allettar ti dovrian sistri , (76) e tamburi ;
 Anima , che di fama , e gloria ha sete ,
 Così lascia il suo nome ai di futuri .
 Son le musiche corde armi di Lete ,
 Grand' incanto de' vili , e de' melensi ,
 E di femmineo cor fascino , e rete .
 Chi torpè nel piacer , volar non pensi
 Alle stelle giammai , che sempre furo
 Del bel ciel della gloria Icarì i sensi .
 È dell' onore il calle alpestre , e duro ;
 Fugge sol dell' età l' ire omicide
 Chi fa dell' opre sue virtù l' Arturo . (77)
 Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide :
 Nè colla lira mai si fece illustre ,
 Ma bensì colla spada il gran Pelide . (78)
 Trarrà dal nome suo l' aura palustre
 Il mondo tutto a rimirare intento
 Un Re mutato in un cantore industre .
 Nè t' ingombra la mente alto spavento ?
 Nè vola ratto a ricoprirti il volto
 Travestito a rossori il pentimento ?
 Cangia , cangia pensier sì vano , e stolto ,
 E non si tardi a discacciare in fretta
 Questa enorme magia , che a te ti ha tolto .
 Buono sempre non è quel che diletta ,
 Nè il canto è meta mai d' opere eccelse ,
 Se le menti più forti adescà , e alletta .
 Sol quello è vero re , ch' elesse , e scelse
 La strada de' sudori , e che dall' alma ,
 Mentre nascean , le voluttà divelse .
 Prudenza è il non dar fede a lieta calma ;
 Ed è follia , se credi , e se presumi ,
 Che sull' Ebano tuo spunti la palma .

Ah che dell' empia Circe i rei costumi
 Delle menti più tenere , e più molli
 S' ingegnan sol d' addormentare i lumi !
 Non siano i tuoi di vigilar satolli ,
 Che deve aver cent' occhi un Re com' Argo ,
 Perchè l' Idra de' vizi ha cento colli .
 Nè senz' alta cagione i detti io spargo ;
 Perchè so , che d' un petto , ancorchè forte ,
 Fu la musica sempre un gran letargo .
 Grand' esempio ti sia d' Argo la sorte ,
 Che d' un canto soave a i dolci inganni
 Serrò le luci , e ritrovò la morte .
 Chi sì vuol eternar sudi , e s' affanni ;
 Che un nome non si può torre ad Averno ,
 Senza lottar col vorator degli anni .
 Degli interni desiì specchio è l' esterno ,
 Chi fatica nel ben non muor , se muore ;
 Che virtude è del cor balsamo eterno .
 Vizio , o virtù mai diventò minore ,
 Perch' a mostrar che de' Giganti è figlia ,
 Studia la fama in divenir maggiore .
 L' usata maestade in te ripiglia ,
 E con la tua prudenza , e la fortezza
 Te medesimo componi , e ti consiglia .
 Gli usi , che noi pigliamo in giovinezza
 Se non vi s' ha riguardo , e gran premura ,
 Si strascinano ancor nella vecchiezza .
 Piaga che non si tratta , e non si cura ,
 Maraviglia non è che poi marcisca ;
 Che il mutar vecchia usanza è cosa dura .
 Quanto gli animi grandi illanguidisca
 Questa mentita attossicata gioja ,
 Ettore te lo dica , e ti ammonisca .

Sentilo come sbeffa, e come annoja
 Pari, che già si procacciò cantando
 L'amor d'Elèna, e la caduta a Troja.
 Mira Palla colà, che sta gettando (79)
 Gli strumenti del canto in mezzo all'onde,
 Per mandarlo da se mai sempre in bando.
 Ma le antiche memorie io lascio altronde;
 Mira in che stima sia chi canta, o suona
 E del Tebro, e del Nilo in sulle sponde.
 La musica non sol, come non buona,
 Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
 Cosa indegna di libera persona.
 Scaccia scaccia da te voglia sì prava,
 E vada l'anima a ricalcar veloce
 Il sentier dell'onor, che pria calcava.
 Prendi in grado, che sia questa mia voce
 Uno sprone pungente al tuo desio;
 Che virtù stimolata è più feroce.
 Parla teco così l'affetto mio,
 Che si tralasci omai, che si posterghi
 Questo morbo de' sensi, e quest'oblio
 Se l'istoria di te vuoi che si verghi,
 Ricordarti tu dei, che non si tratta
 Nelle corde d'acciar, ma negli usberghi.
 Eterna è Troja, ancorchè sia disfatta;
 Che per quei, che pugnar là presso Anandro,
 Una fama immortal l'ali le adatta.
 Queste molli armonie lascia a Terpandro,
 E di sola virtù gli affetti onusti,
 Ad Alessandro omai rendi Alessandro.
 Così del canto ai secoli vetusti
 Antigono il suo re sgrida, e rappella
 A pensier più saggi, e più robusti.

Dall'Antigono mio, dal re di Pella,
 Principi del mio tempo, alzate il velo,
 Che il mistico mio dir con voi favella.
 Antigono son io, che vi querelo,
 E voi siete Alessandri; io vi sgridai,
 Tocca adesso l'emenda al vostro zelo.
 Augusto anch'egli si compiacque assai
 E del canto, e del suon, ma dagli amici
 Ripreso un dì non vi tornò più mai.
 Col canto non si vincono i nemici;
 Anzi, perchè rassembri un scherzo, un giuoco,
 Eventi partori strani, e infelici.
 Sempre nel suo principio il vizio è poco;
 Ma vi sovvenga che un incendio immenso
 Da una breve favilla attrasse il fuoco.
 Creder non volle effeminato il senso,
 Che da questa malia così soave
 Possa poi derivarne un male intenso.
 Ma se disponga il canto a cose prave,
 Con maggiore evidenza a voi l'accenne
 Del superbo Neron l'esito grave.
 Egli a fatica il principato ottenne,
 Che dopo cena il musico Tirreno (80)
 Ogni sera a cantar seco ritenne.
 Or chi mai crederia, che dentro un seno
 Questo piacer, che così buono appare,
 Dovesse partorir tanto veleno?
 A poco a poco ci cominciò a suonare; (81)
 E poté tanto in lui questo diletto,
 Che si diede alla fin tutto a cantare.
 Quindi per farsi un musico perfetto,
 E cercando di far voce argentina,
 La notte il piombo sì tenea sul petto. (82)

In osservare il cantero , e l'orina ,
 In vomitori , pillole , e braghieri ,
 Ebbe a fare impazzir la medicina.
 E perchè sempre avea volti i pensieri
 Della voce a fuggir tutti i pericoli ,
 Si faceva ogni dì far de' cristieri.
 E se dei re non fosse infra gli articoli ,
 Che non stian mai senza C allato
 Si faceva cavar forse i testicoli.
 Lo vidde il mondo alfin tanto impazzato ,
 Che passò sul teatro , e sulla scena
 Dal domestico canto , e dal privato.
 E credendosi ormai d'esser Sirena ,
 Poco gli parve aver delle sue glorie
 Napoli , e Roma , e tutta Italia piena.
 Ond' a cercar del cantò altre vittorie
 Se n'andò nella Grecia , e quivi affatto
 Finì di svergognar le sue memorie.
 S' io volessi narrar ogni opra , ogn'atto ,
 Che solo per cantar costui facea ,
 Dell'istesso Neron sarei più matto.
 Bastimi dir , che quando Roma ardea , (83)
 Cantando ei se ne stava ; e in fin morendo
 Disse , che il mondo un gran cantor perdea.
 Quanto d'infamità , quanto d'orrendo
 Per la musica fe questo Demonio ,
 Mostri se il canto a gran ragion riprendo.
 Tutta la vita sua fa testimonio
 Del gran danno del canto , e chi nol crede
 In Tacito lo legga , ed in Svetonio.
 Principi , al parlar mio porgete fede :
 Il tempo di Nerone a quel ch'io veggio ,
 Vuol nel secolo mio trovar l'erede.

Aprè ogn'uno di voi la destra , e il seggio
 Per innalzar la musica , e frattanto
 Il Mondo se ne va di male in peggio.
 Io mai non vidi in tanta stima il canto ;
 Ma gli è ben anco ver , che mai non vidi
 Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
 Quanti , e quanti oggidì ne' vostri lidi
 Uomini infami se ne stanno in nozze ,
 Che del prossimo lor vuotano i nidi.
 Quante gentaccie scimmunte , e sozze ,
 Le più indegne di vita , i più vigliacchi
 Han palazzi , livree , ville , e carrozze.
 Oh quanti Licaoni , oh quanti Cacchi ,
 Di mano a cui mai la fortuna scappa , (84)
 Con i sudori altrui s'empiono i sacchi !
 Quanti han velluto indosso , e spada , e cappa ,
 E maneggian la lancia , e fan da primi ,
 Che in mano staria lor meglio la zappa ! (85)
 Quanti radono il suolo , e bassi ed imi ,
 Cui la sorte troncò dell'ali i nervi ,
 Che han pensieri magnanimi , e sublimi !
 E quanti in questi secoli protervi
 Da signor compariscon nella scena ,
 Ch'essi meritieran d'essere i servi ;
 Servi però da remo , e da catena.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA PRIMA.

(1) *Gli asini si sacrificavano a Priapo, come si vede presso Natale de' Conti nel libro quinto della Mitologia, ove si legge: Memoria prodidit Eusebius in libro de falsa Religione: Priapum aliquando cum uno ex illis asellis, qui Baccum in Indicam expeditionem proficiscentem trans quemdam fluvium transvexere, de membri magnitudine decertasse (fuit autem tanti Asellorum beneficium creditum, ut illi sint idcirco inter sidera relati, et alteri eorum concessum est ut loqui posset) qui cum victus fuisset victorem ob invidiam occidit. Mansit deinde ea consuetudo in sacris, ut asinus Priapo, tamquam invisum, et invidiosum animal immolaretur.*

Ovid lib. 1. fast.

Creditur et rigido custodi ruris asellus; e più sotto:

. et haec est

Helles pontiaco victima grata Deo.

(2) *Iustin lib. 2 cap. 11. Iam Xerses septingenta millia de Regno armaverat, et trecenta millia de auxiliis, ut non immerito proditum sit flumina ab exercitu ejus siccata, Graciamque omnem vix capere exercitum ejus potuisse.*

Il Berni nel cap. al Fracastoro:

Non menò tanta gente in Grecia Serse.

(3) *Ved. la nota 1. che spiega sufficientemente quanto dice il Poeta.*

(4) *È nota la trasformazione d' Apuleio in asino tratta dal libro di Luciano intitolato: Lucio ovvero*

Asino, e tradotto leggiadramente in Toscano da Messer Agnolo Firenzuola.

(5) *Gio: Antonio Magino, e Claudio Tolomeo sono stati due celebri Cosmografi.*

(6) *Aulo Gellio lib. 11 cap. 1. Timaeus in historiis, quas oratione Graeca de rebus populi Romani composuit, et M. Varro in antiquitatibus rerum humanarum, terram Italiam de Graeco vocabulo appellatam scripserunt; quoniam boves Graeca veteri lingua Ἰταλοί vocitati sunt, quorum in Italia magna copia fuit; bucetaque in ea terra gigni pascique solita sint complurima: Plin. lib. 8 cap. 43 de asinis.*

(7) *Plin. lib. 8 cap. 43. De asinis patria etiam spectatur in his, Arcadicis in Acaia, in Italia Rheatinis.*

(8) *La Terra Santa copiosa di asini, onde Gesù Cristo cavalcò sopra un' asina all' usanza del paese.*

(9) *La Storia dell' asino di Balaam è abbastanza nota, qui per metafora intendendo di tanti ignoranti, che per gastigo dell' uman genere assordano le orecchie de' buoni Principi, acciò non sentano le suppliche de' meritevoli.*

(10) *Segue il poeta l' allegoria, scherzando sulla moltiplicità degli asini, de' quali è abundantissima la Marca d' Ancona.*

(11) *Sopra questo proposito piacemi riportare una delle tante lodi date all' asino nel libro intitolato: La Nobiltà dell' Asino ec. a c. 59 ove dice: Ora torniamo a parlare de' proverbi asineschi; quando l' uomo non vuole replicare la parola suol dire: Non è più di Maggio, che le cose si dicano due volte*

Il che avviene, perciocchè nel detto mese gli asini volendo eglino far palesi al mondo gli asineschi loro amori mandano fuori que' bei soavi, e continuati ragli, e vengono a formare una musica, e melodia proporzionatissima. Nè credo, che alcuno dei moderni musicisti possa negare, che il canto loro non sia una cosa troppo vaga da udire, imperocchè in lui si sentono quelle consonanze, quelle dissonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una misura larga, poi quel stringere di essa di passo in passo, quel diesis, quel gorgheggiare in diapente, quel portare di canto fermo in diatesseron, quelle miolè, quelle sesquialtare, quel contrappuntare, che fu uno di loro, quando l' altro gli fu il tenore tutto di lunghe, o di brevi, quel pausare a tempo, quel sospirare a misura, quel dirompere di minime, e semiminime, e di atome, e finalmente udire un mottetto a cinque, o a sei, a voce mutata da tanti asini, è proprio per far trassecolare un saecula saeculorum.

Quindi è, che essendo l' uomo tutto intento ad ascoltare la suddetta asinesca musica non può badare, nè prestare orecchio a cosa, che se gli dica, ed è però lecito per particolar privilegio del suddetto mese di Maggio di far replicar le parole a chi si sia, senza scrupolo di essere appuntato, nè tassato di mal creato, come sarebbe se ciò succedesse d' altro mese.

(12) *Questo è quello che sempre è successo ai Galantuomini, e di tali lamenti invano n' è pieno ogni libro.*

(13) *I Musicisti hanno fatto sempre maggiore progresso dei Letterati, taluni arricchiti di Feudi,*

altri onorati di Ordini Militari, altri di grosse pensioni. Chi solletica il debole de' sensi umani sarà superiore a chi richiama all'alpestre giogo della rigida virtù; ai Letterati gli si augura dei posti eminenti, come dice il Menzini nella sua Satira prima.

. quando ci dite

Che un Cappel merteremmo in Vaticano;
Ma l'entrata d'un pero, o d'una vite
Non dareste, e nemmeno un fico secco
A chi fosse in saper tutto Eservite
Se fosse un castratuccio avvezzo al lecco,
E che il prosciutto casaligno affetta
Russiano, oppur Curculion Serbecco
Non avrebber gli scrigni la stanghetta, cc.

(14) Sineddoche, intende tutta l'Italia.

(15) E questi efficacissimi per le ragioni poc' anzi allegate.

(16) Licisca in Greco è lo stesso, che picciola lupa, giovane lupa, donde dicesi il postribolo Lupanare.

(17) Reg. 1 C. 16 v. 18. Si dice di David. Ecce vidi filium Isai Bethlemitem scientem psallere et fortissimum robore, et virum bellicosum, et prudentem in verbis, et virum pulchrum, te Dominus est cum eo.

Di Socrate, che studiasse a suonare l'asserisce Platone nell'Eusidemo, e Valerio Massimo lib. 8 cap. 7 De studio, et Industria num. 8. Socratem etiam constat ætate provecum fidibus tractandis operam dare coepisse, satius indicantem, ejus artis usum sero, quam nunquam percipere. Et quamtula

Socratis accessio ista futuræ scientiæ erat? Sed perlinax hominis industria tantis doctrinæ suæ divitiis etiam musicæ rationis utilissimum elementum accedere voluit.

(18) Cicerone nelle Tusc. Lib. 1 n. 2: Summam eruditionem Graeci sitam censebant in nervorum, vocumque cantibus; igitur et Epaminondas Princeps; meo iudicio, Graeciae fidibus praeclare cecinisse dicitur; Themistoclesque aliquot ante annos, cum in epulis recusaret Lyram, habitus est indolior. Ergo in Graecia musici floruerunt, discabantque id omnes, nec qui nesciebat satis excultus doctrina putabatur.

(19) Vedi la nota antecedente.

(20) Dice che Tulete discacciasse la peste colla musica. Non ne dice però cosa alcuna Laerzio nelle sue vite. Avrà il Rosa cavata quest'erudizione da altro Autore a me ignoto.

(21) Peone sanò coi medicamenti lenitivi le ferite di Marte, come appare nel fine del Libro quinto dell'Iliade.

(22) D'Asclepiade ne ragiona Plinio nell'Istoria, e Apuleio, nel lib. 4 de' suoi Fiori, e dicono che egli trovasse il modo di medicare col vino: ma del Trombone non ne fan parola.

(23) Celio Rodigino Antiquar. Lect. L. 9 cap. 3. Damon vero Atheniensis, ut plerique consentiunt, remissam reperit harmoniam, quae mixolidio contraria est, iados autem persimilis.

(24) Questi fu creduto figlio di Giove, e di Aniope, il quale mercè le sue eleganti maniere ridusse colti molti popoli selvaggi: di lui cantò Orazio nella Poetica;

Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet etc.

E Natale de' Conti al lib. 8 c. 14 Mytol. De Amphione: Aiunt hunc Lusicæ fuisse peritum, et saxa, ac feras, quo vellet, ducere solitum, quoniam per orationis suaviatē rudes et agrestes homines mansuefecerit, et ad extruendas Civitates civitatumque legibus obtemperandum delinierit.

(25) *Diogene Laerzio nella vita di Pittagora pone tra' suoi Precetti:* Cantibus ad Lyrām utendum, laudeque virorum præstantium habendo rationabilem gratiam. *Il medesimo nella medesima vita:* Hunc et Geometriam perfecisse, cum antea Moeris initia elementorum ejus invenisset, Anticlides auctor est in secundo de Alexandro, maximeque vacasse Pythagoram circa speciem ipsius arithmetica, ac regulam, quæ et una chorda est, reperisse. *Carlo Stefano nel Dizionario Istórico alla parola Pythagoras:* Crotoniatis, et Metapontinis leges conscripsit, populosque luxuria diffuentes auctoritate, et doctrina ad frugalem cultum revocavit, adeo ut, et mulieres integritate ejus vitæque severitate adductæ vestes ornamentaque lasciviora in Templo Iunonis consecrarent.

(26) *Con un cimbalò in casa, molte palliano il giusto titolo, che si meritano, di pubbliche meretrici.*

(27) *Delle lascivie di Sempronia così ne parla Macrobio ne Saturnali lib. 5 cap. 4.* Sempronia Fœmina Romana multa sæpe virilis audaciæ facinora commisit, genere atque forma, præterea vi-

ro atque liberis fortunata, literis Græcis, et latinis docta, psallere, et saltare elegantius, quam necesse esset probæ.

(28) *Nomi pastorali usati frequentemente dai Poeti.*

(29) *Era costume presso i Romani di distinguere i giorni felici dagli infelici con una pietrolina bianca, e la nera serviva per i dì infelici, il qual costume vogliono alcuni, che sia derivato dagli Sciti, altri dai Traci.* Val. Mart. Ep. L. 9.

Felix utraque lux diesque nobis
Signandi melioribus lapillis.

(30) *Fu una fumosa meretrice Ateniese, che tirò a se tutta la gioventù del Paese. Seguì l'armata d' Alessandro, e si fe' tanto amare da Tolomeo Re d' Egitto, che la sposò; il nome di costei è passato in tutte le donne prostitute.*

(31) *Giovanetto di Samo, che per la sua bellezza fu amato da Policrate Signore di quell' Isola, e da Anacreonte Poeta Lirico, il quale volendo consacrare ne' suoi versi la beltà del medesimo, ha eternato le sue proprie dissolutezze, e la sua detestabile inclinazione.* Horat. Epod. 14.

(32) *Porzia figlia di Catone Uticense, prima moglie di Bibulo, poi di Bruto; donna insigne per l'onestà, per le lettere, e per il gran coraggio che ebbe, allora quando Bruto vinto, e morto presso Modena dai Cesariani, ella ingoiò i carboni ardenti per darsi la morte, che dai suoi domestici le venne impedita; di essa cantò il Petrarca nel trionfo d' Amore.*

L'altra è Porzia, che il ferro al fuoco affina.

L'onestà di Lucrezia è nota a tutto il mondo, significando il Poeta, che ne' suoi tempi, anco le donne più oneste si cangiavano in meretrici, qui accennate sotto il nome di Nine, e di Ciulle.

(33) *Qui per Vestali intende ogni sorte di fanciulle.*

(34) *È nota l'istoria di Agamennone, il quale essendo andato alla guerra di Troja, ed avendo lasciata la sua moglie in Grecia, innamorossi d'Egisto talmente, che ritornato Agamennone a casa, terminata la guerra, fu ucciso da Egisto acconsentendo la moglie a sì empio omicidio.*

(35) *Scalig. L. 1 Poet. c. 50. Ajunt primum Limum Poetam Threnos fecisse. Alii vero cum Herculi succensentem, quod esset ineptior ad discendum, ab irato ingratoque discipulo interreptum, a reliquis discipulis desletum carmine, quod ab eius nomine, et nota eiulationis Aelianum appellarunt. Cuius vocis etiam in luctu meminit Theocritus. Idem carmen,*

» Idest extremum, vocarunt Latini Neniam.

(36) *Plutarco nella vita di Pericle. Avendo Antistene filosofo udito, che Ismenia era un ottimo suonatore di flauto, rispose: Adunque costui è cattivo, perchè se fosse un uomo dabbene non farebbe questo mestiere.*

(37) *Vedi il Menzini nella Satira X.*

Ma l'empio il solleva l'occhio alle stelle

Lo stima impaccio, e del di là sol crede,
Che si narrin di quà mere novelle ce.

(38) *La Favola di Esopo del Carbonajo, e del Lavandaro imbiancatore di panni. Carbonarius in quadam habitans domo, rogabat ut ei fullo accederet, et secum cohabitaret, sed fullo respondendo ait; sed non hoc possum ego facere; timeo ego ne quod ego dealbo tu fuligine repleas.*

Adfabulatio.

Fabula significat omne dissimile esse insociabile.

(39) *Cresippo fu un giovane dissoluto, il quale, morto Cabria, fu preso ad allevare da Focione, e ad ammaestrare, ma non ci fu verso che egli si volesse ridurre, onde Focione impazientito una volta esclamò: O Cabria, Cabria, un gran contraccambio è questo, che io rendo alla memoria della nostra amicizia, mentre così sopporto le pazzie del tuo figliuolo. Plutarco nella vita di Focione.*

(40) *Dei canti, e balli lascivi di Cadis fu menzione Marziale.*

(41) *Questi al ridir di Virgilio lib. 1 dell'Eneide fu un eccellente Poeta all'improvviso, e suonatore di cetra; al mio parere è mal posto fra la canaglia dei Musici uno che sì sublimi cose cantava, dicendosi di esso.*

..... Cythara crinitus Iopas

Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas;

Hic canit errantem Lunam, Solisque labores etc.

(42) *Catone il censore tolse da Roma tutto quello che poteva ammolire la feroce gioventù romana.*

(43) *Roma divenuta pacifica è divenuta così effeminata, che al presente è funatica per i musici, e per i teatri.*

(44) *Tigellio era un Sardo musico dell' Imperatore Augusto, che come l' Imperatore lo pregava non voleva mai cantare, e quando gli veniva capriccio di cantare non finiva mai; così di lui canta Orazio nella Satira 3 sul principio:*

Omibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut numquam inducat animum cantare rogati,
Infussi numquam desistant. Sardus habebat
Ille Tigellius hoc. Cæsar, qui cogere posset,
Si peteret per amicitiam patris, atque suam, non
Quidquam proficere etc.

(45) *Le musiche odierne sono scandalose, e nulla edificanti; non vi è differenza fra la musica teatrale, e quella che dovrebbe conciliare onore, e rispetto alla Casa di Dio.*

(46) *Per ischernire sempre più i musici, contro dei quali inveisce, si serve dei termini più piccanti, e propri degli animali più sozzi; il grugnire è proprio dei porci, l'abbaiare de' cani, il ragghiare degli asini ec. segue nelle seguenti terzine a mostrare il vitupero, e l'infamia, che si fa alle Chiese, nell' ammettere questa gente per lo più infame a cantare le lodi a Dio.*

(47) *Giga, strumento musicale di corde. Dante Parad. c. 4.*

E come giga, ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa.

Giga è anco una parte di sinfonia così detta.

Sarabanda. Questa voce non si trova sul vocabolario, ma significa suonata.

(48) *Arione eccellentissimo suonatore di liuto, musico, e poeta, era della città di Metimno nell' Isola di Lesbo. Stette lungo tempo alla Corte di Periandro, dipoi passò in Italia, e in Sicilia, ove guadagnò grandissime ricchezze. Tornando alla patria i marinari vollero assassinarlo, e gettarlo in mare; ma avendo ottenuto da quei barbari di poter prima fare una suonata, nel terminarla gettosì in mare, e i Delfini lo portarono a terra al capo di Tenaro, detto al presente capo di Matapan, se n' andò a Corinto, ove Periandro fece impiccare quei marinari. Virgil. Ecl. V. v. 56.*

Orpheus in sylvis inter Delphinos Arion.

(49) *Propone che si debba imitar nel canto un Davidde ripieno dello spirito del Signore, ed una Cecilia anima illibata, che altro non cantava al suo Celeste Sposo: Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar.*

(50) *Insegnamento di Gesù Cristo: Qui vult venire post me abneget semetipsum, et tollat Crucem suam, et sequatur me.*

(51) *Lamia figlia di Cleonore Ateniese celebre suonatrice di flauto, e famosa meretrice, fu amata da Tolomeo I. Re d' Egitto. Ella fu presa nella battaglia navale in cui Demetrio Poliorcete vinse questo Principe, presa l' isola di Cipro. Essendo stata condotta a Demetrio Re di Macedonia gli parve così manirosa, e bella, benchè avanzata alquanto in età, che egli la preferì a tutte le altre*

sue concubine. Gli Ateniesi innalzarono un tempio col nome di Venere Lamia.

(52) L'isola di Samo è la patria di Pittagora inventore delle note musiche.

(53) Il Poeta non sa decidere a qual sorta di miscredenti sia ridotto il mondo abbandonato dietro alla dissolutezza, che fa obliare ogni funesta pena, e ricompensa, dimodochè non sa se gli uomini pensino la metemiscosi, o tramisgrazione dell'anime da un corpo in un altro, come insegnò Pittagora, e se sieno senza Dio, cioè non credenti nell'Ente Supremo necessario, o se sieno Epicurei, che credevano che dopo morte tutto fosse finito, e l'Ente Supremo nulla curasse le cose dei mortali, onde cantò il poeta di Giove:

Securos latices et longa oblivia potat.

(54) Sorte di tuoni, e generi di canti degli antichi.

(55) Intende dell'invenzione di Pittagora, che si servì di alcuni martelli per dare i differenti tuoni alla musica.

(56) Anco ai giorni nostri si son veduti esaltar costoro ai primi onori; chi è stato creato Cavaliere d'ordine insigne, chi ha acquistato feudi, e le pensioni son frequenti, che si danno a costoro da i Principi.

(57) Diventano più superbi di chiunque nobilissimo Gentiluomo, qui inteso per Sacripante, e Gradasso due Eroi del Poema dell'Ariosto detto l'Orlando furioso.

(58) Questi due celebri Eroi dell'antica Roma

sono posti qui per Sineddoche, dicendo l'Autore che non la cedono a chicchessia: il Proverbio Toscano dice non la cede a Marte.

(59) La favola di Esopo figurante l'asino coperto della pelle del leone c'insegna che gli uomini non si spogliano del carattere, che gli ha dato la natura. La Scimmia, dice Fontaine nelle sue Novelle, vestitasi da signora si mise alla finestra, ma cadendo di sopra alcune scorze di pomi, gettò il ventaglio, e si mise ad attrapparle, ed a mangiarle avidamente.

(60) Vedi quello che si è detto a proposito di Tigellio.

(61) I mutilatori de' membri si puniscono secondo la legge Cornelia.

(62) Da questo paese dell'Umbria sortono i più bravi castratori di porci, e di uomini.

(63) Cajus Calicula canendi ac saltandi voluptate ita afferebatur, ut ne publicis quidem spectaculis temperaret, quominus et tragædo pronuncianti concineret, et gestum Histrionis quasi laudans, vel corrigens palam effligeret etc. Svet. in Calig.

(64) Costui fu un uomo così ignorante, che non sapeva neppur contar cinque sulle dita; di lui cantò il Menzini nella Sat. I. e II.

Per logge, e sale, e per le stanze tutte

Vi tiene conclusion qual Baccelliere

Ogni vil loquacissimo Margutte.

Che credi che gli Dei sian goffi, e pazzi

Come Margutte etc.

(65) Vedi la Satira 3 del Menzini, come deploro-

ra gli strapazzi, e le ingiustizie che si fanno ai Letterati.

(66) *Aristone fu un Citaredo Ateniese, che vinse sei volte nei giuochi Pitii, del quale fa menzione Plutarco. Così Carlo Stefano nel suo Dizionario Istórico; ma credo che abbia errato, in vece d' Aristone dicendo Aristono. La Storia di Aristone, e d' Eunomio si legge nel libro 6 di Strabone: Eunomius Locrensis Cytharoeus: huius statua Locris in Italia ostenditur, quae insidentem citharae cicadam habet. Nam cum in certamine cum Aristono Rhegino musico chorda una fracta defecisset, cicada super volans astitit et supplementa vocis fecit. Eius simulacrum Delphis quoque fuit cum epigrammate, quod in 4 L. Graec. Epigr. legitur.*

(67) *Friso, ed Elle fratello e sorella, figli di Atamante Re di Tebe fuggendosi da lui, e volendo questa passare il mare a cavallo di un montone, si affogò nello stesso mare, e gli diede il suo nome, cioè d'Ellesponto.*

(68) *Qui per metafora intendendosi che questi Musici sono strabocchevolmente ricchi, è noto il montone che avea il vello d' oro, e la spedizione degli Argonauti per conquistarlo.*

(69) *Alle Corti ci fanno sempre figura i buffoni, e ce la faranno. La gravità de' Principi, va spesso a perdersi in questo pantano di sciocchezze. Benedetto Menzini nella satira XI. introduce un dialogo con un cortigiano per avere udienza dal Sovrano, e fu vedere in anticamera tutti quei ridicoli buffoni, che doveano avere udienza prima di lui, e poscia esclama:*

Pensa tu qui Lettor, qual fier maneggio
Ebbe al cervello quel meschin poeta,
Che si vidde trattar così alla peggio.

(70) *Plutarco nella vita del Re Pirro, secondo la traduzione di Lionardo Aretino: Quodam autem loco Python, an Caphisias melior sibi musicus videretur, interrogatus, dicitur respondisse: Polypercontra ducem sibi meliorem videri quasi ea duntaxat Regem quarere, et intelligere deceret. Ma questa traduzione va emendata, e detto Polysperchonta, siccome poco sopra quell' uomo, che è chiamato Pantarchus, dee dirsi Pantanchus, che così va nel verbo Greco, e in conseguenza qui va rassettato il nome proprio di Poliperconte, e restituito il suo vero, che è Polisperconte.*

Pure Giustino il chiama Poliperconte, lib. 1 il quale era un bravo capitano d' Alessandro Magno.

(71) *San Girolamo sopra il cap. 5 dell' epistola ad Ephesios: Audiant haec adolescentuli, audiant hi quibus psallendi in Ecclesia officium est, Deo non voce, sed corde cantandum; nec in Tragædorum modum guttur, et fauces dulci medicamine colliviendas, ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur, et cantica; sed in timore, in opere, in scientia scripturarum; quamvis sit aliquis ut illi solent appellare, si bona opera habuerit, dulcis apud Deum cantor est.*

(72) *Ovid. Met. lib. 10. Virg. 4 Georg.*

(73) *Zopiri, cioè Simulatori. È nota la storia di Zopiro nobile Persiano il quale stringendo Dario invano coll' assedio di Babilonia, tagliatosi il naso, e le labbra, se n' andò da Namin lamen-*

tundosi come dell'ingiuria fattagli dal Re, e con questo artificio diede in mano a Dario Babilonia. La racconta Erodoto nel lib. 4. Zopiro ancora fu un Aio di Alcibiade.

(74) *Diogene Laerzio lib. 6 nella vita di Diogene Cinico*: Cum serio quandoque loqueretur, nemoque sibi intenderet, sese ad sonum musicum concedit (il Greco dice: cominciò a canticchiare; prese a canterellare) congregatis autem ad se plurimis reprobavit, quod ad inepta studiose concurrerent, ad ea vero, quae gravia essent et utilia negligerent convenire.

(75) *Filippo ad Alessandro suo figliuolo*, non ti vergogni, disse, di saper suonare tanto bene?

(76) *I Sistri sono strumenti degli Egizi, di cattivo suono, de' quali se ne veggono alcuni nelle Gallerie. Servivano per la Religione, come le nostre Tabelle; i Tamburi sono proprii per la Guerra.*

(77) *L' Arturo in Greco vale: coda dell' Orsa; e l' Orsa minore altrimenti sterile, cioè spirale, o chiocciola; qui è lo stesso, che tramontana.*

(78) *Achille figliuolo di Peleo oltre alle cose della guerra fu ammaestrato ancora da Chirone Centauro suo maestro nel suonare la cetera; e per questo titolo era stimato ancora da Alessandro. Quale andando a Ilio, ovvero Troia, dimandato se egli avesse voluto vedere la Lira di Paride, che in quella città si conservava, rispose aver sempre cercata la cetra di Achille, colla quale quel grand' Eroe cantava le laudi, e l' imprese degli uomini valorosi. Plutarco nella vita d' Alessandro.*

(79) *Pallade suonando il flauto, e guardandosi nell'acqua d' un fiume così colle gote gonfie, par-*

vele ciò indecenza, e lo gettò nell'acqua. *Plutarco nella vita d' Alcibiade*: Arte-modulandi tantum illiberalem, et ingenuo adolēcente indignam fugiebat, magisque tibiarum cantum, quam alium sonum aspernari videbatur. Lyram enim neque sermonem ejus auferre dicebat, qui illa uleretur, nec vultum deturpare; tibus vero et sodalium colloquia tollere, et tantam homini deformitatem asferre, ut tibiam quandocumque canendo, Buccasque inflaret, vix ab iis etiam dignosceretur, qui intima ei essent familiaritate conjuncti. Filii igitur Thebanorum, quum disputare nesciant, egregie tibia canunt. Nobis autem, ut patres nostri dicere solent, Palladem, quae fistulam fregit, et Apollinem, qui et modulatorem fistulae suffocavit adesse sine invidia sinant.

(80) *Tirreno: dee dire Terano. Il suo vero nome era Terpnus, che vale lo stesso che diletto.*

(81) *Svetonio nella vita di Nerone cap. 20 inter ceteras disciplinas pueritiae tempore imbutus et musica. Statim ut imperium adeptus est Therpnum citharcedum vigentem tunc praeter alios accessit, diebusque continuis post cenam canenti in multam noctem assidens, paulatim et ipsa meditari, exercereque coepit, nec eorum quidquam omittere, quae generis eius artifices vel conservandae vocis causa vel augendae facitarent.*

(82) *Segue Svetonio*: Sed et plumbeam chartam superiori supinus pectore sustinere, et clystere vomituque purgari, et abstinere pomis cibusque officinibus, donec blandiente profectu (quamquam exiguae vocis, et fusae) prodire in scenam concupivit: subinde inter familiares Graecum proverbium iactans, occultae musicae nullum esse respectum. Et prodiit

Neapoli primum. *E poi nel cap. 22*: Nec contentus harum artium expedita Romæ dedisse, Achaiam, ut diximus, petiit, hinc maxime motus; *e al cap. 23*: Olympiæ quoque præter consuetudinem musicum agona commisit.

(83) *Svetonio in Nerone c. 38*: incendium e turri Mæcenatiana prospectans, letusquæ flammæ, ut aiebat, pulchritudine halosim Ilii in illo suo scenico habitu decantavit.

Mentre Roma ardea, cantava l'incendio, e la presa di Troia.

(84) *Fu domandato a un antico Filosofo perchè i savi andassero a picchiare all'uscio de' ricchi, e i ricchi non andassero a casa de' savi; rispose: I filosofi, e i savi conoscere il bisogno che hanno delle facoltà per campare; i ricchi tanto più miserabili non conoscere il bisogno che hanno del senno per vivere.*

(85) *Veggasi il libro di Luciano intitolato: Dell' Ignoranté, che ha comprato molti libri.*

SATIRA SECONDA

LA POESIA

Le colonne spezzate, e i rotti marmi, (1)
 Là trai platani suoi (2) divelti, e scossi,
 Fronton rimira all'echeggiar de' carmi. (3)
 Che da furore Ascreo (4) spinti, e commossi
 S'odono ognor tanti poeti, e tanti,
 Che manco gente in Maratona armossi. (5)
 Suonan per tutto le ribeche, e i canti,
 E si vedon sol d'acque inebriati (6)
 I seguaci d' Apollo andar baccanti.
 Quei narra d'Eolo i prigionieri alati; (7)
 Di Vulcano, e di Marte antri, e foreste,
 E dal giudice inferno i rei dannati.
 Questi in mezzo agl'incanti, e alle tempeste
 Canta i velli rapiti; altri describe
 Di Teseo i fatti, e le pazzie d'Oreste:
 Lazie togate, e palliate argive (8)
 Altri specola, e detta, e sempre astratto
 Affettate elegie compone, e scrive.
 Maggior poeta è chi più ha del matto;
 Tutti cantano omai le cose intese;
 Tutti di novità son privi affatto.
 In tali accenti alte querele espresse
 Quel che nato in Aquino, i propri allori (9)
 Nel suol d'Aurunca (10) a coltivar si messe.
 Così di Pindo i violati onori
 Sferzar ne' colli suoi senti già Roma
 Dal flagello maggior de' prischì errori.

Ed oggi il toscano mio guasto idioma
 Non avrà il suo Lucilio; oggi ch'ascende
 Ciascuno in Dirce a coronar la chioma? (11)
 Non irrita il mio sdegno, e non mi offende
 Sola viltà di stile; a mille accuse
 Più possente cagione il cor m' accende.
 Troppo al secolo mio si son diffuse
 Le colpe de' poeti; arse, e cadeo
 La pianta virginal sacra alle muse.
 Tacer dunque non può. Nume Grineo, (12)
 Tu mi detta la voce, e tu m'ispira
 D'Archiloco (13) il furore, e di Tirteo. (14)
 Reggi la destra tu. Tolto alla lira
 Spinge dardo Teban (15) nervo canoro,
 Or che dai vizi altrui fomento ha l'ira.
 Conosco ben, che a saettar costoro
 Incurvar si dovria corno Cidonio;
 Che lento esce lo stral d'arco sonoro.
 Credon questi trattar Pietro Bistonio: (17)
 Nè d'Eumolpo giammai cotanto odioso
 Il lapidato stil finse Petronio. (18)
 No, che tacer non può: (19) ma poi dubbioso
 D'onde io muova il parlar rimango in forse,
 Tanto ho da dir, che incominciar non oso.
 Sono l'infamie lor così trascorse,
 Che s'io ne vo' cantar, le voci estreme (20)
 Son dal silenzio in sull'uscir precorse.
 Offre alla mente mia ristretto insieme
 Un indistinto Chaos vizi infiniti,
 E di mille pazzie confuso il seme.
 Quindi i traslati, e i paralleli ardit:
 Le parole ampollose, (21) e i detti oscuri,
 Di grandezze, e decoro i sensi usciti.

Quindi i concetti o mal espressi, o duri, (22)
 Con il capo di bestia il busto umano,
 Della lingua stroppiata i motti impuri.
 Dell'iperboli qui l'abuso insano,
 Colà gl'inverisimili scoperti,
 Lo stil per tutto effeminato, e vano:
 Il delfin nelle selve, e nei deserti, (23)
 Ed il cignol nel mare, e dentro ai fiumi;
 Gli affetti vili, e i latrocinj aperti.
 Prive di nobiltà, prive di lumi;
 L'adulazioni, e le lascivie enormi,
 L'empietà verso Iddio, verso i costumi.
 Da tante, e tante iniquità deformi
 Provo acceso, e confuso e sprone, e freno;
 Sofferenza irritata a che più dormi?
 Non vedi tu, che tutto il mondo è pieno
 Di questa razza inutile, e molesta,
 Che i Poeti produr sembra il terreno?
 Per Dio, poeti, io vo' sonare a festa,
 Me non lusinga ambizion di gloria:
 Violenza moral mi sprona, e desta.
 Di passar per poeta io non ho horia;
 Vada in Cirra (24) chi vuol, nulla mi preme
 Che sia scritta colà mia memoria.
 Oh che dolce follia di teste sceme!
 Sul più fallito, e sterile mestiero
 Fondare il patrimonio della speme!
 Sopra un verso sudar l'anima, e il pensiero,
 Acciò che sia con numero costrutto,
 Se ogni sostanza poi termina in zero.
 Fiori, e frondi che val sparger per tutto;
 Se al fin si vede degli autunni al giro,
 Che di Parnaso il fior non fa mai frutto?

Con lusinghiero , e placido deliro
 Va il poeta spogliando Ermo , Coaspe , (25)
 Serchio , Bermio , Pettorsi , Ormus (26) e Tiro.
 Saccheggia il Tagò , e sviscera l' Idaspe ,
 E non si trova un soldo al far de' conti
 Tra le Partiche gemme , e l' Arinaspe.
 Poeti , è ver che Apollo abita i monti ;
 Ma questo non vuol dir che voi speriate
 D'averci a posseder *luoghi di monti*.
 Che possibil non è che voi troviate
 Tra quanti colli a Clavio (17) il tempo cresse
 I monti di *S. Spirto* o di *pietate*.
 Io non so dove fondiate la messe ,
 S'altro seme non dà lo Clizio Dio , (28)
 Che raccolta d'applausi , e di promesse ,
 Superate la fame , e poi l'oblio ;
 Che voi non manderete il grano a frangere ,
 Se non prendete Cerere per Clio. (29)
 Il vostro stato è troppo da compiangere ,
 Mentre v'ascolta ognun cigni dispersi
 Cantar per gloria , e per miseria piangere.
 A che star tutto il dì tra lettere immersi ?
 Noto è alle genti anco idiote , e basse ,
 Che non si fan lettere di cambio in versi.
 Giove io non leggo , che sapienza amasse ,
 Che quando il mondo ancor vagiva in culla
 Avea Minerva in capo , e se la trasse.
 Quest' applauso , che voi tanto trastulla ,
 Dole' è per chi vivendo , e l' ode , e il vede ,
 Ma dopo morte non si sente nulla.
 È più dotto oggidì chi più possiede ;
 Scienza senza denar cosa è da sciocchi ,
 E sudor di virtù non ha mercede.

Per aver fama basta aver bajocchi ;
 Che l'immortalità si stima un sogno ;
 Son galli i ricchi , e i letterati allocchi.
 Quanto adesso vi dico io non trasogno ;
 Da Pindo all' ospedal facil' è il varco ;
 Poichè il saper è padre del bisogno.
 Gettate a terra la viola , e l'arco ,
 Che in quest'età d'ignorantoni , e Mimi
 Già s' adempì la profezia d' Ipparco. (30)
 Presi già sono i luoghi più sublimi ;
 Ed il proverbio pubblico risuona :
 In ogni arte , e mestier beati i primi.
 Cangiato è il mondo , oh quanti ne minchiona
 La foja della guerra , e della stampa , (31)
 La pania della Corte , e d' Elicona !
 Sfortunato colui , che l'orme stampa
 Ne' lidi di Libetro (32) avidi e scarsi ,
 Che vi sta mal per sempre , o non vi campa.
 Torna il conto , o fratelli , a spoetarsi :
 Cantan sino i ragazzi a bocca piena ,
 Che il poeta è il primo a declinarsi.
 Con più d' un guidalesco in sulla schiena
 Ai nostri di l' Aganippeo polledro
 Tanto smagrito più , quant' ha più vena.
 L' opere a partorir degne di cedro
 Vi conducon le stelle in qualche stalla ,
 Perchè un Cavallo è a voi duce , e Sinedro
 Chi veglia sulle carte , oh quanto falla ! (33)
 Che a lottar con fortuna in questi giorni
 Esser unto non val d' amor di Palla.
 Né di Febo il calor riscalda i fornì :
 E se chiacchere avete con la pala ,
 Non s'empion d' Amaltea con queste i corni.

Il rimedio a non far vita sì mala
 È ben dover, ch'oggi vi mostri, insegni
 La formica imitar, non la cicala.
 Non v'accorgete omai da tanti segni,
 Che nell'inferno della povertade
 Sono l'alme dannate i bell'ingegni?
 Chi di voi può mostrarmi una cittade,
 Ove una Musa sia grassa, e gradita,
 Se chiuse son le generose strade?
 Imparate qualch'arte, onde la vita
 Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
 Quanto vi par *La bella Margherita*.
 Passa la gioventude, e l'ore andate
 La vecchiezza mendica di sostanza
 Bestemmia poi della perduta etate.
 Il motto è noto, e cognito abbastanza
 A chi la povertà fitt'ha nell'ossa
 Refrigerante impiastro è la speranza.
 Non aspettate l'ultima percossa;
 Non fate più da sericani vermi
 Che stolti da per lor si fan la fossa.
 Appetir quel che offende suo è da infermi;
 Contro al vostro bisogno, al vostro male,
 Il saper di saper son frali schermi.
 Ma volete un esempio naturale,
 Che la vostra sciocchezza esprima al vivo,
 E rappresenti il vostro umor bestiale?
 Era volato un di tutto giulivo
 Con un pezzo di cacio parmigiano,
 Un corvo in cima di un antico olivo.
 La volpe il vide, e s'accostò pian piano,
 Per farlo rimanere un bel sonaro,
 Se il cacio gli potea cavar di mano.

Ma perchè tra di loro eran del paro
 Scaltro, e furfanti, e come dir si suole,
 Era tra galeotto, e marinaio;
 Ella, che scorso avea tutte le scuole,
 Ed era malvigliacca in quint'essenza,
 Cominciò verso lui con tai parole:
 Gran maestra è di noi l'esperienza;
 Ella ci guida in questa bassa riva,
 Madre di veritate, e di prudenza,
 Quando da un certo io predicar sentiva,
 Che la fama ha due facce, ed è fallace,
 A maligna bugia l'attribuiva.
 Ma ora l'occhio è testimone verace
 Di quanto udi l'orecchio, e ben conosco,
 Che questa fama è un animal mendace.
 Già, perchè si dicea, che nero, e fosco
 Eri più della pece, e del carbone,
 Mi ti fingea spazza-camin da bosco.
 Ma quanto è falsa l'immaginazione;
 Tu sei più bianco che non è la neve,
 E, pazzo, io ti stimava un calabrone.
 Troppo gran danno la virtù riceve
 Da questa fama infame, e scellerata
 Sempre bugiarda, appassionata, e leve.
 Perde teco, per Dio, la saponata:
 Tu sembri giusto tra coteste fronde,
 Tra le foglie di fico una giuncata;
 E se al cantor la voce corrisponde,
 Ne incaco quanti cigni alzano il grido
 Là del Cefiso alle famose sponde.
 Se tu cantar sapessi, io me la rido
 Di quanti uccelli ha il Mondo: eh tu che sai
 Che in un bel corpo una bell'alma ha il nido.

Così disse la furba, e disse assai,
 Che il corvo d'ambizion gonfiato, e pugno
 Credè saper quel che non seppe mai.
 E per mostrar del canto il bell'ingegno
 Si compose, si scosse, e il fiato prese,
 E a cantar cominciò sopra quel legno.
 Ma mentre egli stordia tutto il paese
 Col solito crà, crà, dal rostro aperso
 Cascò il formaggio, e la Comar lo prese.
 Onde per farla da cantor esperto
 Si trovò digiun, come quel cane,
 Che lasciò il certo per seguir l'incerto.
 Così di Pindo voi, musiche rane,
 Lasciate il proprio per l'appellativo,
 E per voler gracchiar perdetevi il pane.
 Che in vece di un mestier fertile, e vivo,
 Dietro alla morta, e steril Poesia
 Imparate a cantar sempre il passivo.
 E tal possesso ha in voi quest'eresia,
 Che per un po' d'applauso ch'ei correte
 A discoprir la vostra frenesia.
 Balordi senza senno che voi siete!
 Mentre andate morendo dalla fame,
 D'immortalarvi vi persuadete.
 E siete così grossi di legname,
 Che non udite ogn'un muoversi a riso
 In sentirvi lodar le vostre Dame,
 Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
 Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,
 Bocca mista d'Inferno, e Paradiso.
 Dir, che i sospiri son bombe e petardi,
 Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
 Ove il magnano amor tempera i dardi;

Ed ho visto, e sentito in un Sonetto
 Dir d'una donna, cui puzzava il fiato,
 Arca d'arabi odor, muschio e zibetto.
 Le metafore il sole han consumato,
 E convertito in baccalà Nettuno
 Fu nomato da un certo *il Dio salato*.
 Fin la Croce di Dio fu da taluno
 Chiamata *Legno Santo*: e pur costoro
 Sfidan l'Antor dell'Itaco *Nessuno*. (34)
 E dell'Amata sua, con qual decoro,
 I pidocchi colui cantando disse
Sembran fere d'argento in campo d'oro.
 E chi vuol creder ch'un ingegno uscisse,
 Dai gancheri si fuora, e bagattelle
 Tanto arroganti di stampare ardisse?
 Le nostre alme trattar bestie da selle:
 Mentre lor serba il Ciel da' corpi sgombre
Biada d'eternità, stalla di stelle.
 E in pensarlo il pensier vien che s'adombre,
 Fare il sol divenir *boia che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all'ombre.
 Ma chi di tante bestie da sonagli
 Legger può le pazzie, se i lor libracci
 Delle risa d'ognun sono i bersagli?
 Che da certi eruditi animalacci
 Giornalmente alle tenebre si danno
 Mille strambotti, e mille scartafacci:
 E tale stima di se stessi fanno,
 E di tanta albagia vanno imbevuti,
 Ch'è molto men della vergogna il danno.
 Che per parer filosofi e saputi,
 Se ne van per le strade unti e bisunti
 Stracciati, sciatti, succidi, e barbuti:

Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,
 Con scarpe tacconate, e coll'ar storto,
 Ricamati di zaccare, e trapunti.
 Cada il giorno all'Occaso, e sorga all'Orto,
 Sempre cogitabondi, e sempre astratti
 Hanno un color d'iterico (35), e di morto.
 Discorron tra se stessi come matti,
 Facendo con la faccia, e con le mani
 Mille smorfie ridicole, e mille atti.
 Per certi luoghi inusitati, e strani
 Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo
 Pensano ai Mammalucchi, e agl' Indiani,
 E incerti di formar Scanno, o Priapo (36)
 Con la rozza materia, che hanno in testa,
 Di pensiero in pensier si fan da capo;
 Colla mente impregnata, ed indigesta
 Senza aver fine alcuno, e senza scopo,
 Van barbottando in quella parte, e in questa.
 Han di fantasmi un embrione e dopo
 D'aver pensato, e ripensato un pezzo,
 Partoriscono i monti, e nasce un topo. (37)
 Che quando credi udir cose di prezzo,
 E stai con una grande aspettazione,
 Gli senti dare in frascherie da sezzo.
 La Fava con le Mele, e col Melone,
 La ricotta coi Ghiozzi, e colla Zucca,
 L'Anguilla col Sapore, e col Cardone.
 Bovo d'Antona, Drusiana, e Ciucca
 Son le materie, onde l'altrui palpebre
 Ogni Scrittore infastidisce, e stucca;
 Anzi dal Mal Francese, e dalla Febre,
 E dall'istessa Peste insin procacciano
 Ai nomi, all'opre lor vita celebre.

Questi son quei che a dissetar si cacciano
 Le labra in mezzo al Caballin Condotto,
 Questi i poeti son, che se l'allacciano. (38)
 Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
 Questi gli studj son d'un gran cervello?
 Sono questi i pensier d'un capo dotto?
 Lodar le Mosche, i Grilli, e il Ravanello,
 Ed altre scioccherie, ch'hanno composto
 Il Berni, il Mauro, il Lasca, e il Burchiello.
 Per sublimi materie hanno disposto
 Dietro a Bion, Pittagora (39), ed Antemio
 Lodar le rape, le cipolle, e il mosto.
 In ogni frontispizio, ogni proemio
 Più d'editorio han lodi le cantine; (40)
 Che a un Poeta è peccato esser abstemio. (41)
 E le penne più illustri, e pellegrine
 Van lodando i caratteri golosi,
 Con Eufrone (42) il tinello e le cucine.
 Quindi è, che i nomi lor sono gli Oziosi,
 Gli Addormentati, i Rozzi, e gli Umoristi,
 Gl'Insensati, i Fantastici, e gli Ombrosi.
 Quindi è, che dove appena eran già visti
 Nell'Accademie i lauri, e ne' Licei,
 Infìn gli osti oggidì ne son provisti.
 Ille a dolervi poi, moderni Orfei,
 Che per i vostri affanni è già finita,
 La razza degli Augusti, e de' Pompei.
 È ver, che dalle Reggie era sbandita
 La mendica virtù; ma i vostri modi
 Hanno la Poesia guasta, e avvilita.
 E le vostre invenzioni, e gli Episodi
 Son degne di taverne, e lupanari:
 E voi ne pretendete, e premj e lodi?

Altro ci vuol per farsi illustri e chiari ,
 Che straccar tutto il di Bembì , e Boccacci ,
 E Fabbriche del Mondo (43) , e Dizionari.
 De' vostri studj i gloriosi impacci ,
 L'occupazione de' vostri ingegni aguzzi
 Facondia han sol da schiccherar versacci.
 Stirar con le tenaglie i concettuzzi ,
 Attacconar le rime con la cera ,
 Ad ogni accento fra gli equivocuzzi :
 Aver di grilli in capo una miniera ,
 Far contrapposti ad ogni paroluccia ,
 E scrivere , e stampare ogni chimera.
 Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia
 Legge giammai , più d'un la trova tale ,
 Bisognosa d'impiastrò , e della gruccion
 E creder di lasciar nome immortale ,
 Con portar frasche in Pindo , e unitamente
 Fare il somaro , il mulo , e il vetturale ?
 Chi cerca di piacer solo al presente ,
 Non creda mai d'aver a far soggiorno
 In mano ai dotti , e alla futura gente.
 Anzi avrà culla , e tomba in un sol giorno :
 Chi stampa avverta , che all'Oblio non sono
 Nè barche , nè cavalli da ritorno.
 Componimento c'è che al primo suono
 Letto da chi lo fece , fa schiamazzo ;
 Che sotto gli occhi poi non è più buono.
 Eppur il Mondo è sì balordo e pazzo ,
 E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni ,
 Che non scerne dal rosso il paonazzo.
 Applaudiva ai Bavj , ai Mevj arciasinoni , (44)
 Che non avendo letto altro che Dante ,
 Voglion far sopra i Tassi i Salomoni.

E con censura sciocca , ed arrogante
 Al Poema immortale del gran Torquato
 Di contrapporre ardiscono il Morgante.
 Oh troppo ardito stuol , mal consigliato !
 Che un ottuso cervel voglia trafiggere
 Chi men degli altri in poetare ha errato !
 Non l'incuscar tant' oltre , o non t'affliggere
 De' carmi altrui , che il tuo latrar non muove :
 Se *Infarinato* sei (45) vatti a far friggere.
 Son degli scarafaggi usate prove
 D'aquila i parti ad invidiar rivolti ,
 Il portar gli escrementi in grembo a Giove.
 Anco alla prisca età furono molti ,
 Che posposer l'Eneide ai versi d'Ennio : (46)
 Secolo non fu mai privo di stolti.
 Torno , o Poeti , a voi : dentro un biennio ,
 Benchè avvezzo con Verre (47) , i furti vostri
 Non conterebbe il Correttor d'Erennio. (48)
 Oh vergogna , oh rossor de' tempi nostri ! (49)
 I sughi espressi dall'altrui fatiche
 Servono oggi di balsami , e d'inchiostri.
 Credonsi di celar queste formiche ,
 Ch'han per Febo , e per Clío , seggio , e caverna
 Il gran rubato alle raccolte antiche :
 E senza adoprar staccio , o lanterna
 Si distingue con breve osservazione ,
 La farina ch'è vecchia e la moderna.
 Raro è quel libro , che non sia un Centone
 Di cose a questo , e quel tolte e rapite
 Sotto il pretesto dell'imitazione.
 Aristofano , (50) Orazio , ove siete ite
 Anime grandi ? Ah per pietate , un poco
 Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.

Oh con quanta ragion vi chiamo , e invoco
 Che se oggi i furti recitar volessi ,
 Aristofano mio , verresti roco.
 Orazio , e tu se questi Autor leggessi ,
 Oh come grideresti : *Or sì che ai panni*
Gli stracci illustri son cuciti spessi.
 Che non badando al variar degli anni ,
 Colla porpora Greca , e la Latina ,
 Fanno vestiti da secondi Zanni (51)
 Gl' *Imitatori* in quest'età meschina ,
 Che battezzasti già *Pecore serve* , (52)
 Chiameresti uccellacci di rapina.
 Delle cose già dette ogn'un si serve ;
 Non già per imitarle , ma di peso
 Le trascrivon per sue , penne proterve.
 E questa gente a taavestirsi ha preso ,
 Perchè ne' propri cenci ella s' avvede ,
 Che in Pindo le saria l'andar conteso.
 Per vivere immortal dansi alle prede ,
 Senza pena temer gl'ingegni accorti ;
 Che per vivere il furto si concede.
 Nè senza questo ancora han tutti i torti :
 Nè s' apprezzano i vivi , e non si citano ,
 E passan sol le autorità de' morti.
 E se citati son , gli scherni irritano ,
 Nè s' han per penne degne , e teste gravi
 Quei , che su i Testi vecchi non s' aitano.
 Povero Mondo mio , sono tuoi bravi
 Chi svaligia il compagno , e chi produce
 Le sentenze furate ai padri , agli avi :
 E nelle stampe sol vive , e riluce
 Chi senza discrezion truffa , e rubacchia ,
 E chi le carte altrui spoglia , e traduce.

Quindi taluno insuperbisce , e gracchia ,
 Che s'avesse a depor le penne altrui ,
 Resterebbe d' Esopo la Cornacchia.
 Stampansi i versi , e non si sa da cui ;
 E sebbene alla moda ogn'un il guarda ,
 Si rinfaccian tra lor : Tu fusti : Io fui.
 Per i moderni la Fama è infingarda ,
 Per gli antichi non ha stanchezza alcuna ,
 Ogni accento , ogni peto è una bombarda.
 La Fama è in somma un colpo di fortuna :
 Burchiello , e Jacopone hanno il commento ,
 Cotanto il Mondo è regolato a luna :
 E sono ognor cento bestiacce , e cento ,
 Che sol ne' libri altrui dall' anticaglia
 Del saper , del valor fanno argomento.
 Ama questa vanissima canaglia
 I rancidumi ; e in Pindo mai non beve ,
 Se di vieto non sa l'onda Castaglia.
 Nessuno stile è ponderoso e greve ,
 Se tarlate e stantie non ha le forme ,
 E gli dan vita momentanea e leve.
 Non biasmo già , che per esempi , e norme
 Prendi il Lazio , e la Grecia ; anch' io divoto
 Le lor memorie adoro , e bacio l'orme.
 Dico di quei , che sol di fango e loto ,
 Usan certi modacci alla Dantesca ,
 E speran di fuggir la man di Cloto.
 Di barbarie servile , e pedantesca
 La di lor Poesia cotanto è carca ,
 Ch'è assai più dolce una canzon Tedesca.
 Ma qui il mio ciglio molto più s'inarca :
 Non è con loro alcuna voce etrusca ,
 Se non è nel Boccaccio , o nel Petrarca ;

E nentre vanno di parlare in busca ,
 I Toscani Mugnai Legislatori ,
 Gli trattano da porci con la *Crusca*.
 Usancotanti scrupoli , e rigori
 Sopra una voce , e poi non si vergognano
 Di mille sciocchi , e madornali errori.
 Sotto e stampe va ciò che si sognano ,
 Senza che si riveda , e che si emendi ,
 Pechè solo a far grosso il libro agognano.
 E se un'opera loro in man tu prendi ,
 Mentre il *jam satis* (53) ritrovar vorresti ,
 Vedi per tutto il *Quidlibet audendi*.
 Sotto noni speciosi , e manti onesti ,
 Per occultar le presunzion ventose ,
 Porta in fronte ogni libro i suoi protesti.
 Chi dice , che scorrette , e licenziose
 Andavan le sue figlie , e perciò vuole
 Maritale co' torchi , e farle spose.
 Un altro pocia si lamenta , e duole ,
 Che un amico gli tolse la scrittura ,
 E l'ha contro sua voglia esposta al sole.
 Quell'empiente si dichiara , e giura ,
 Che visti i parti suoi stroppiati , e offesi ,
 Per paterna pietà ne tolse cura.
 Questi , che per diletto i versi ha presi
 Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi ,
 E ch'ha fatto quel libro in quattro mesi.
 Oh che scuse affettate ! oh che motivi !
 Son figlie d'ambizion queste modestie ;
 Perchè ti stimi assai , così tu scrivi.
 Ma peggio v'è : con danni , e con molestie
 S'ascoltan negli Studi , e ne Collegi
 Legger al Mondo Umanità le bestie.

Stolidezza de' Principi , e de' Regi ,
 Che senza distinzion mandano al pari
 Cogli ingegni plebei gl'ingegni egregi.
 Qual maraviglia è poi , che non s'impari ;
 Se i maestri son bufali ignoranti ,
 Chè possono insegnare agli scolari ?
 E son forzati i miseri studenti
 Di Quintiliano in cambio , e di Gorgia
 Sentir ragghiare in cattedra i pedanti.
 Da questo avvien , ch'Euterpe , e che Talia
 Sono state stroppiate : ognun presume
 In Pindo andar senza saper la via :
 Che delle scorte loro al cieco lume
 Mentre van dietro , d'Aganippe in vece
 Son condotti di Lete (54) in riva al fiume.
 Di questi sì , che veramente lece
 Affirmar (come io lessi in un capitolo)
C'han le lettere attaccate con la pece.
 Io non voglio svoltar tutto il gomitolo
 Di certi cervellacci pellegrini ;
 Che studian solamente a fare il titolo ; (55)
 Onde i lor libri con quei nomi fini
 A prima vista sembran titolati ;
 Esaminati poi , son contadini.
 Né potendo aspettar d'esser lodati
 Dal giudizio comune , escono alteri
 Da Sonetti , e Canzoni accompagnati :
 E n'empion da se stessi i fogli interi
 Sotto nome d'*Incognito* , e d'*Incerto* ,
 E si dan de' Virgilj , e degli Omeri.
 V'è poi talun , ch'avendo l'occhio aperto ,
 Rifiuta i primi parti co'secondi ,
 E così da un error l'altro è scoperto :

Ma non so se più matti, o se più tondi
 Si sian nel fare i libri, o dedicarli,
 Se più di errori, o adulazion fecondi.
 Di tempo, o di destin più non si parli:
 La colpa è lor, se non sapendo leggere,
 Servon per esca ai ragnateli, ai tarli.
 Lor, non l'età, bisogneria correggere:
 Che in vece di lodare i Tolomei (56)
 Fanno i Poemi a quei, che non san reggere.
 E insino i Battilani, e i Figulei,
 Comprano da costor per quattro giuli
 Titol di Meccenati, e Semidei.
 Un Poeta non c'è, che non aduli:
 E col Samosateno, e con il Ceo (57)
 Si mettono a cantar gli asini, (58) e i muli.
 E con poche moncie un uom plebeo,
 Degno d'esser cantato in Archiloici, (59)
 Fa di se rimbombar l'Ebro, e l'Penco.
 Che dei Cinici ad onta, e degli Stoici,
 Senza temer le lingue de' Satirici,
 S'inalzano i Tiberj in versi eroici:
 Egualmente da Tragici, e da Lirici
 Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,
 E v'è chi per un pan fa panegirici.
 A fabbricare elogi ognun si sbraccia,
 E infino gli scolar s'odon da Socrati
 I Tiranni adulare a faccia a faccia.
 In lodar la virtù son tutti Arpocrati: (60)
 E di Busiri (61) poi per avarizia
 I Policrati (62) scrivono agli Isocrati.
 Termine mai non ha questa malizia;
 E dietro a Glauco, per empir la pancia,
 Tessonno encomi insino all'ingiustizia.

Se vivesse colui, che la bilancia
 Non ben certa d'Astrea ridusse uguale,
 A quanti sgraffieria gli occhi, e la guancia?
 Non vi stupite più, se il gran Morale
 Lusinghieri vi nomini, e bugiardi;
 E Teocrito, zucche senza sale.
 Di Sparta già quegli animi gagliardi
 Dalla Città per pubblico partito (63)
 Scacciaro i cuochi, e voi per infingardi:
 E ciò con gran ragion fu stabilito,
 Perchè se quegli incitano il palato,
 Attendon questi a lusingar l'udito.
 L'istesso Omer dall'Attico Senato,
 De' poeti il maestro, il padre, il Dio,
 Fu tenuto per pazzo, e condannato. (64)
 Oh risorgesse Atene al secol mio,
 Che seppe già con adeguata pena
 A i Demagori (65) far pagare il fio!
 Loda i Tersiti Favorino, (66) e appena
 Ai Principi moderni un figlio nasce,
 Che in augurj i Cantor stancan la vena.
 Quando Cintia falciata in Ciel rinasce
 Ha da servir per cuna; e col Zodiaco
 Hanno insieme le Zone a far le fasce.
 Quanti dal Messicano all'Egiziaco
 Fiumi nobili son, quanti il Gangetico
 Lido ne spinge al mar, quanti il Siriaco;
 Tant'invitando v'è l'umor Poetico.
 A battezzar talun, che per politica
 Cresce, e vive Ateista, e muore Eretico.
 E canta in vece di adoprar la critica,
 Ch'ei porterà la trionfante Croce
 Dalla terra Giudea per la Menfifica.

Che dalla Tule alla Tirintia foce,
 Reciderà le redivive teste
 Dell'Eresia crescente all'Idra atroce.
 Che tralasciata la Magion Celeste,
 Ricalcheran gli abbandonati calli
 Con Astrea le virtù profughe e meste.
 Per innalzar a un Re statue e cavalli
 Ha fatto insino un certo Letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli (67)
 E un altro lodar certo soldato,
 Dopo aver detto è un *Ercole secondo*,
 Ed averlo ad un Marte assomigliato;
 Non parendogli aver toccato il fondo
 Soggiunse, e pose un pò più sù la mira:
Ai bronzi tuoi serve di palla il Mondo.
 Oh gran bestialità: come delira
 L'umana mente! nè a guarirla basta
 Quant'el lebor nasce in Anticira. (68)
 Divina Verità, quanto sei guasta
 Da questi scioperati animi indegni,
 Che del falso, e del ver fanno una pasta!
 Predican per Atlanti, e per sostegni
 Della terra cadente uomini tali,
 Che son rovine poi di Stati, e Regni.
 Se un Principe s'ammoglia, oh quanti oh quali
 Si lasciano veder subito in frotta
 Epitalamj, e Cantici nuziali!
 Ogni Poema poi mostra interrotta
 Di qualche Grande la Genealogia
 Dipinta in qualche scudo, o in qualche grotta.
 E quel che fa spicar questa pazzia
 È che la razza effigiata e scolta
 Dichiaran sempre i Maghi in profezia.

Ma s'è in costoro ogni virtute accolta
 Come dite, o Poeti; ond'è che ogn'uno
 Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta?
 Se senza aita ogni Scrittor digiuno
 Piange, questi non han virtute; ovvero
 Quel Letterato è querulo, o importuno.
 Del cangiate oramai stile, e pensiero,
 E tralasciate tanta sfacciataggine:
 Detti un giusto furore ai carmi il vero.
 Chiamate a dire il ver Sunio, o Timaggine; (69)
 Giacchè l'uom tra gli obbrobri oggi s'alleva,
 Nè timor vi ritenga, o infingardaggine.
 Dite di non saper qual più riceva
 Seguaci o l'Alcorano, od il Vangelo,
 O la strada di Poma, o di Geneva.
 Dite che della Fede è spento il zelo,
 E che a prezzo d'un pan vender si vede
 L'onor, la libertà, l'anima, il cielo:
 Che per tutto interesse ha posto il piede,
 Che dalla Tartaria fino alla Betica (70)
 L'infame tirannia post'ha la sede:
 Ch'ogni Grande a far or suda, e frenetica;
 E ch'han fatta nel cor sì dura cotica,
 Che la coscienza più non gli solletica.
 Del prendete, prendete in man la scotica,
 Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca;
 Provi il flagel questa canaglia zotica.
 Tempo è omai ch'Angerona (71) apra la bocca,
 A rinnovar i Saturnali (72) antichi,
 Or che i limiti il mal passa e trabocca.
 Uscite fuor de' favolosi intrichi,
 Accordate la cetra ai pianti ai gridi
 Di tante orfane, vedove, e mendicchi.

Dite senza timor gli orridi stridi
 Della terra, che invan geme abbattuta,
 Spolpata affatto da' Tiranni infidi.
 Dite la vita infame, e dissoluta,
 Che fanno tanti Roboan moderni;
 La Giustizia negata, e rivenduta.
 Dite che ai Tribunali, e ne' Governi,
 Si mandan solo gli avvoltoi rapaci;
 E dite l'oppression, dite gli scherni.
 Dite l'usure, e tirannie voraci,
 Che fa sopra di noi la turba immensa
 De' vivi Faraoni, (73) e degli Arsaci. (74)
 Dite, che sol da' Principi si pensa
 A bandir pesche e caccie: onde gli avari
 Sulla fame comune alzan la mensa:
 Che con muri, con fossi, e con ripari,
 Ad onta delle leggi di natura,
 Chiusi han le selve, e confiscati i mari:
 E che oltre ai danni di tempeste, e arsura,
 Un pover galantuom, che ha quattro zolle,
 Le paga al suo Signor mezze in usura.
 Dite, che v'è talun sì crudo e folle,
 Che sebben de' vassalli il sangue ingoia,
 L'ingorde voglie non ha mai satolte.
 Dite che di vedere ognun s'annoia
 Ripiene le città di malfattori,
 E non esservi poi se non un boia:
 Che ampio asilo per tutto hanno gli errori,
 E che con danno, e pubblico cordoglio
 Mai si vedon puniti i traditori.
 Dite che ognor degli Epuloni al soglio
 I Lazzari cadenti, e semivivi,
 Mangian pane di segala, e di loglio.

Dite, che il sangue giusto sgorga in rivi,
 Ch'essenti dalle pene in faccia al Cielo
 Son gl'iniqui, ed i rei felici e vivi.
 Queste cose v'inspiri un santo zelo,
 Nè state a dir quauto diletta e piace
 Chioma dorata sotto un bianco velo.
 A che giova cantar Cintia, e Salmace, (75)
 O di Dafne la fuga, o di Siringa,
 I lamenti di Croco, o di Smilace?
 Più sublime materia un dì vi spinga;
 E si tralasci andar bugie cercando,
 Nè più folle genio Dirceo vi finga.
 E chi gli anni desia passar cantando,
 Lodi Veturie (76) in vece di Batilli, (77)
 Sante sapienze, e non pazzie d'Orlando.
 Che omai le valli al risuonar di Filli,
 Vedon sazi di pianti, e di sospiri
 I sentieri d'Armida, e d'Amarilli.
 Per i vestigi degli altrui deliri
 Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labri,
 Ognun canta di pene, e di martiri.
 Imitan tutti, benchè rozzi e scabri,
 Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
 D'amorose follie maestri, e fabri.
 Stilla l'ingegno a divenir trastullo
 Degli uomini dabbene, e ognun trattiensi
 Al suon d'Anacreonte, e di Tibullo.
 Incontinentemente ardor gli Ovidj accensi,
 Vengon d'affetti rei figli lascivi
 A stuzzicare, a imputtanire i sensi.
 E degli scritti lor vani, e nocivi
 Nelle scuole Cinnarie, (78) e di Cupido
 Studian le Frini a spennacchiar Corrievi.

Perchè diletta più, l'onesta Dido
 Si finge una squaldrina, e per le chiese
 Serve per ufficio il Pastorfido.
 Da qual donzella non son oggi intese
 Le Priapiche? (79) ed han virtù che alletta
 L'opre, benchè impudiche, e le sospese.
 De' versi Fescennini (80) ognun fa incetta,
 E di Curzio la sordida Morneide
 Si vede sempre mai letta, e riletta.
 Son gl'indegni oggidì da far Eneide,
 Quei che premendo di zaffare i calli,
 Scrivono la Vendemmia, e la Merdeide.
 I lascivi Fallofori, (81) e Itifalli, (82)
 Con Inni scellerati, e laudi oscene
 Si tiran dietro i vil Menandri, (83) e i Galli.
 Di voi, sacre Pimpee, (84) timor mi tiene,
 Mentre vi veggio sdruciolare in chiasso
 Al pazzo arbitrio di chi va, e chi viene.
 L'orecchio aver bisognerà di sasso,
 Per non sentir l'oscenità de' motti,
 Che usan nel conversar sboccato, e grasso.
 Son questi insin nei pulpiti introdotti,
 D'ond'è forzato, che un cristiano inghiozzi
 Le facezie dei Mimi, (85) e degli Ariotti. (86)
 Miserie inver da piangere a singhiozzi!
 Che al par de' banchi omai de' saltimbanchi
 Vanta il Pergamo ancora i suoi Scatozzi. (87)
 Quando mai di cantar sarete stanchi (88)
 Di dame, e cavalier, d'armi, e d'amore,
 Sprone d'impudicizie agli altrui fianchi?
 A che mandar tante ignominie fuore,
 E far proteste tutto quanto il die,
 Che s'oscena è la penna, è casto il cuore;

Tempi questi non son d'allegorie:
 L'età, che corre di tre cose è infetta,
 Di malizia, ignoranza, e poesie.
 Sentito ho raccontar, che fu un trombetta
 Preso una volta da' nemici in campo,
 Mentre stava suonando alla yeletta.
 Il qual per ritrovar riparo, o scampo,
 Dicea, che solamente egli suonava,
 Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
 Gli fu risposto allor, ch'ei meritava
 Maggior pena però; poichè suonando
 Alle stragi, al furor gli altri irritava.
 Intendetemi voi, voi che cantando
 Siete cagion che la pietà vacilla,
 E che il timor di Dio si ponga in bando.
 Da voi, da voi negli animi si stilla
 La peste d'infinita corruttele,
 Agl'incendi voi date esca, e favilla.
 Dite poi, che da un fiore, e toscò, e mele
 Trae, secondo gl'istinti, o buoni, o rei,
 Ape benigna, e vipera crudele.
 Oh empj, iniqui, e quattro volte, e sei;
 Pormi il toscò alla bocca, e poi s'io pero,
 Dir che maligni fur gli affetti miei.
 Questo è paralogismo menzognero:
 Non è simile al fiore il verso osceno,
 Nemmen l'ape, e la vipera ha il pensiero.
 Non racchiudon quei fiori il toscò in seno,
 Ma sono indifferenti. Ai vostri versi
 È qualitate intrinseca il veleno.
 Né l'ape, e il serpe trae dai fiori aspersi
 Il toscò, e il miel per elezion; natura
 Gli spinge ad opre varie, atti diversi.

Ma l'alma, ch'è di Dio copia, e figura,
 Libera nacque, e non soggiace a forza,
 Benchè legata in questa spoglia impura.
 Opera in sua regione, e nulla sforza
 L'arbitrio suo, che volontario elegge
 Ciò ch'essa fa nella terrena scorza.
 Ma perchè danno a lei consiglio, e legge,
 Nel conoscer le cose, i sensi frali,
 Facilmente ella cade, e mal si regge.
 E voi, Sirene perfide, e infernali,
 Le fabbricate con un rio diletto
 Il precipizio al piede, il vischio all'ali.
 Non ha la Poesia più d'un oggetto;
 Il diletto è mezzo, ell'ha per fine
 Sedar la mente, e moderar l'affetto.
 Ella prima addolci l'alme ferine,
 E ne insegnò soave allettatrice
 Con le favole sue l'opre Divine
 Ella, figlia di Dio, mostrò felice
 Il suo Fattor al Mondo, e poscia adulta
 Fu di filosofia madre, e nutrice.
 E in vece d'esser oggi ornata, e culta
 Di dottrine santissime, disposti
 Son sempre i vizj, e la ragion sepulta.
 Anzi con esecrandi contrapposti
 Oggi il dar del divino è cosa trita
 Agli sporchii Aretini, agli Ariosti.
 Dunque chi più la mente al vizio incita
 Avrà titol celeste? Ah vengà meno,
 E vanità si rea resti sopita.
 Udite un Agostin di Dio ripieno, (89)
 Ch'ebri d'error vi pubblica, e palesa,
 E sacrileghi, e pazzi un Damasceno.

L'iniqua Poesia la traccia ha presa
 Degli empj Macchiavelli, e degli Erasmi,
 E di chi separò Cristo, e la Chiesa.
 A che vantar del Cielo gli entusiasmi,
 Se con maniera più profana, e ria
 Da miniere d'onor trae i biasmi?
 Scrivere a voi non par con leggiadria,
 Buffonacci, superbi, ed ateisti,
 Se non entrate in Chiesa, o in Sagrestia.
 D'alme dannate fa maggiori acquisti
 Per opra vostra il popolato inferno;
 Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.
 Pensate forse che il flagello eterno
 Non punisca le colpe, oppur credete,
 Che degli eventi il caso abbia il governo?
 Se la galea, l'esilio, e le segrete,
 E se la forza è poi l'ultima scena
 Ai poeti giammai, ben lo sapete.
 Sfregiato il volto, e livida la schiena
 A quanti han fatto dir con quel di Sorgia, (90)
 Che il furor letterato a guerra mena!
 Deh cangiate tenor, e il Mondo scorga
 Candor su i vostri fogli, e maestosa
 La già morta pietade in voi risorga.
 Sia dolce il vostro stile, onde gioiosa
 Corra la terra a lui, ma serbi intanto
 Nel dolce suo la medicina ascosa.
 Sia vago perchè alletti, e casto, e santo
 Perchè insegni il costume. È sol perfetto
 Quando diletta, ed ammaestra il canto.
 Sia del vostro sudor virtù l'oggetto;
 Che mentre queste atrocità cantate,
 D'un insano furor v'infiamma Aletto. (91)